

Milano antifascista alle 19 in piazza Oberdan

No Nazi Zone. A pochi giorni dalla festa per la Liberazione, i fascisti sfilano in piazzale Susa (autorizzati dalla questura) per commemorare i loro "caduti". La sinistra milanese, dall'Anpi ai centri sociali, dai sindacati ai partiti, scende in piazza contro l'ennesimo insulto alla città. Doveroso esserci, in giornate come questa: in piazza Oberdan stasera alle 19. L'antifascismo militante - con le sue liturgie, i suoi linguaggi e la sua estetica da aggiornare per tornare a fare scuola - però non avrà molto tempo a disposizione per ritrovare nuova vitalità. I nazi fascisti sono definitivamente fuoriusciti dal sottosuolo e ormai "fanno tendenza", come nel reportage fotografico pubblicato su l'Espresso, e fanno politica, come li vedremo dopo le europee. Se ne parlerà con toni allarmati, e il dibattito riguarderà proprio gli antifascisti. I quali ogni volta fanno bene a reagire utilizzando la piazza, come sempre accade a Milano. Solo che ormai non basta più limitarsi a rincorrere le loro iniziative. Come quella di stasera che si trasformerà in una lugubre parata condita dalle solite croci celtiche e dal saluto romano. Il pretesto è la commemorazione di due militanti di destra, Sergio Ramelli ed Enrico Pedenovi, uccisi nel 1975 e 1976. Il corteo parte alle 20 da piazzale Susa, lontano dagli antifascisti. La sinistra ha cercato di impedire l'adunata, ma nemmeno il sindaco Pisapia - "evitate questa offesa alla città" - è stato ascoltato dalla questura. Per i fascisti solo una diffida: non possono ostentare simboli nazifascisti. Viene da ridere, o da piangere.

«Fascismo contro i diritti umani» - Geraldina Colotti

«Ci stiamo scontrando con una nuova corrente del fascismo», dice al *manifesto* il ministro degli Esteri venezuelano, Elias Jaua. A quasi due mesi dalle proteste violente che, nel suo paese, hanno provocato 41 morti e oltre 650 feriti, Jaua è venuto a Roma per assistere alla canonizzazione dei due papi in Vaticano, e per incontrare il Direttore generale della Fao, José Graziano da Silva. La tappa conclusiva di un viaggio presso diversi organismi internazionali fra i quali l'Unesco. **Che cosa intende per nuovo fascismo? L'opposizione vi accusa di essere una dittatura che reprime pacifici studenti.** Abbiamo deciso di effettuare questa campagna internazionale proprio per fare chiarezza: per spiegare e denunciare presso gli organismi multilaterali del sistema delle Nazioni unite e altre istituzioni con che cosa ci stiamo scontrando, quale pericolo ha dovuto affrontare la società venezuelana durante i 15 anni di governo socialista: una corrente fascista che, dal colpo di stato del 2002 a oggi ostenta le stesse facce, gli stessi interessi e le stesse pratiche. Non ha proposte, ma un unico intento: far cadere il governo con mezzi violenti scavalcando la volontà popolare ribadita nel corso di 18 elezioni. Una posizione con un elevato livello di xenofobia nei confronti di altri nostri fratelli caraibici, soprattutto verso i medici cubani. Un'ondata di intolleranza verso settori sociali specifici del popolo venezuelano, come si vede dagli obiettivi presi di mira sia nel corso delle violenze post-elettorali seguite alle presidenziali del 14 aprile 2013, sia durante le proteste di questi mesi: strutture pubbliche, scuole, centri medici e centri educativi, asili nido con i bambini dentro. **Perché vi siete rivolti all'Unesco?** Siamo stati all'Unesco insieme a studenti dei settori popolari aggrediti da gruppi armati di opposizione che vogliono spingere il popolo a una guerra civile. L'Unesco ci ha riconosciuto come paese libero dall'analfabetismo, quinto per matricole universitarie al mondo e secondo in America latina, ci ha premiato per aver favorito l'accesso alla tecnologia mediante la distribuzione gratuita di computer portatili ad alunni e studenti, ha riconosciuto in due occasioni manifestazioni della nostra cultura, come patrimonio dell'umanità. Abbiamo denunciato le azioni violente di sindaci e di governatori di opposizione, che avrebbero dovuto garantire il rispetto dei diritti umani e invece hanno promosso e istigato alla loro violazione: bruciando università e centri educativi hanno negato il diritto all'istruzione, attaccando le sedi della televisione pubblica e dei media comunitari hanno violato il diritto alla comunicazione libera e plurale. E per questo lo stato ha dovuto applicare la legge e sanzionarli, anche con il carcere. **La Fao ha intitolato un programma di lotta alla fame allo scomparso presidente Hugo Chavez. Ma per la destra il socialismo bolivariano è un modello perdente, che provoca penuria alimentare e inflazione. E resta comunque da sradicare un 7% circa di povertà estrema. Cosa avete chiesto a Graziano da Silva?** L'anno passato, la Fao ha premiato il Venezuela per aver sconfitto la fame in poco tempo, per aver abbassato la soglia di povertà estrema dal 26% in cui si trovava nel '98, a meno del 7%. Una fascia che è comunque tutelata da coperture sociali estese, a partire dal sistema delle Case di alimentazione che forniscono cibo gratuito. Nel Programma del Plan della Patria, avviato da Chavez, assunto dal presidente Nicolas Maduro e ratificato dal parlamento per volontà del popolo, c'è il fermo proposito di sradicare la povertà estrema in sei anni. Compito dell'offensiva che stiamo portando avanti è anche quello di trovare risorse necessarie, nella diversificazione dell'economia, per rompere questo zoccolo duro di povertà estrema. Alla Fao abbiamo denunciato la violazione del diritto umano all'alimentazione da parte dell'opposizione che ha distrutto tonnellate di alimenti destinati ai settori popolari e danneggiato le reti di distribuzione alimentare. **Il presidente di Fedecamaras si è dichiarato molto soddisfatto dei colloqui di pace. Vuol dire che avete rivisto i programmi a favore della Confindustria? La direzione politica della rivoluzione non si negozia senza mandato del popolo. Questo abbiamo detto all'opposizione. Il modello socialista non è negoziabile: permette l'esistenza del settore privato, sia a livello nazionale che internazionale, ma subordinato agli interessi popolari. Chiunque voglia investire in Venezuela deve rispettare i diritti dei lavoratori e il processo politico che il popolo si è dato, i diritti sociali che ha costruito durante la rivoluzione. Le multinazionali che investono nel settore petrolifero lo hanno accettato. Le relazioni privilegiate con Cina e Russia, mirano ad archiviare i rapporti commerciali con gli Stati Uniti?** Il nostro programma strategico è basato sulla visione di un nuovo mondo multipolare, non su una polarizzazione basata su un qualche paese-guida. Favoriamo la costruzione di diversi poli di sviluppo economico, sociale, politico, uno dei quali vorremmo fosse costituito dall'America latina. Contiamo di vendere un milione di barili di petrolio alla Cina, ma anche all'India, ai Brics e naturalmente ai nostri fratelli caraibici in base a scambi solidali che, se venissero meno, porterebbero alla destabilizzazione del continente: di questo dovrebbe tener conto la destra e chi la sostiene. Vogliamo anche continuare a vendere il petrolio agli Usa.

Magari impiegassero la loro potenza per favorire il benessere dei popoli e non per le guerre. Continueremo anche ad aiutare i poveri del Bronx attraverso le nostre raffinerie locali, fornendo loro carburante gratuito per l'inverno. Lavoriamo per un nuovo equilibrio in cui i popoli - e gli stati, di cui rispettiamo le differenze -, possano complementarsi: ma senza ingerenze e manovre destabilizzanti. Gli organismi delle nazioni sudamericane hanno dimostrato di avere un ruolo fondamentale nella risoluzione dei conflitti. Anche ora in Venezuela. Queste difficoltà possono forse rallentare i nostri progetti, ma non fermeranno l'avanzata di un'alternativa al capitalismo in tutto il continente.

Tsipras: «Un errore sostenere Kiev» - Jacob Hornacek

E' stata una giornata impegnativa per il candidato alla presidenza della Commissione Europea Alexis Tsipras e per il presidente del Partito della Sinistra Europea Pierre Laurent, quella di ieri nella capitale della Repubblica Ceca. E tra i temi affrontati naturalmente la crisi ucraina. La Repubblica Ceca ha assunto una posizione pienamente filo-atlantica e in marzo la Camera dei Deputati ceca ha votato una mozione di censura nei confronti dell'annessione della Crimea alla Russia. La Repubblica Ceca non si differenzia quindi in maniera sensibile dalle posizioni di Bruxelles, che sono state fortemente criticate sia da Laurent che da Tsipras. «Uno degli errori principali della politica estera condotta dall'Unione Europea è stato quello di aver espresso sostegno al nuovo governo ucraino, che ha al suo interno forze neofasciste - ha martellato Tsipras - Il ruolo della Russia non è stato certo positivo e in accordo con il diritto internazionale, ma l'Europa deve cercare ora una soluzione di pace e cooperazione». Una posizione sostanzialmente condivisa anche da Pierre Laurent, secondo cui la politica estera dell'Unione Europea è «sotto la tutela degli Stati Uniti e della Nato». Una politica, che invece di diminuire le pressioni interne all'Ucraina, porta invece alla sua destabilizzazione. «L'Unione Europea è a traino della politica estera americana, mettendo in grave pericolo il destino dell'Ucraina e aumentando il rischio di un nuovo scontro militare in Europa - nota il presidente del Partito della Sinistra Europea - Ma uno delle principali promesse dell'integrazione europea era invece quella di preservare la pace sul continente anche nel XXI secolo». Secondo Laurent a partire dall'Ucraina l'Unione deve ripensare le linee guida della sua azione politica all'estero all'insegna della pace e della cooperazione internazionale. «Negli ultimi anni l'UE è sembrata incapace di condurre una politica di cooperazione e di un confronto sereno con i suoi vicini non soltanto a Est ma anche nel Mediterraneo o nell'Africa». Il tema di un reset dell'impostazione della diplomazia europea non riguarda quindi soltanto l'Ucraina ma anche altri scenari di crisi, in cui l'Europa non ha saputo giocare un ruolo positivo nella ricerca della risoluzione dei conflitti interni e internazionali. Nei dibattiti all'Università e alla sede del Partito comunista di Boemia e Moravia, che ha dato un supporto attivo alla visita di Laurent e Tsipras, è risonato anche il tema della responsabilità di bilancio europea. «Non fare la fine della Grecia» è stato infatti lo slogan di successo delle forze di destra nelle elezioni parlamentari del 2010, mentre l'attuale esecutivo guidato dai socialdemocratici ha dato via al processo di adesione del Paese al Fiscal Compact. «Vogliamo rimettere in questione i trattati europei, voluti fortemente dalla Germania, perchè, come mostrano i dati disastrosi sul Pil, occupazione e disoccupazione della Grecia, la cura dell'austerità non funziona - ha ribadito Alexis Tsipras - Vogliamo creare lo spazio, affinché siano possibili investimenti europei massicci nell'economia e nell'istruzione, che sappiano migliorare le condizioni dei giovani e delle altre fasce penalizzate dall'Europa dominata dai mercati finanziari». A pochi mesi dalle elezioni europee del 25 maggio, in cui il Partito della Sinistra Europea ha l'ambizione di formare il terzo gruppo parlamentare più grande, si terranno anche le elezioni parlamentari in Grecia, dove Syriza ha una possibilità concreta di arrivare prima e quindi di formare un proprio governo. «Syriza al governo non rappresenta un rischio sistemico per l'Unione Europea ma un'opportunità per cambiare rotta», assicura Tsipras. Tuttavia pesa ancora l'ombra delle ultime elezioni, quando la sinistra radicale europea non seppe rispondere alla campagna di paura condotta nei confronti di Syriza dalle istituzioni europee e che aiutò in maniera determinante la vittoria della Nuova democrazia. «Perciò le iniziative non si concluderanno con le elezioni, ma in autunno il Partito della Sinistra Europea riunirà un Forum delle Alternative Europeo, a cui saranno invitati i sindacati, i movimenti e gli eletti, che resistono a questa Unione Europea», ha annunciato Pierre Laurent durante l'incontro con i comunisti cechi.

La «class action» che paga

Più passano i giorni, più la stampa americana tinge di giallo una vicenda che potrebbe essere archiviata come «scene di lotta di classe nella Silicon Valley». Tutto ha avuto inizio con una class action di 64mila dipendenti delle maggiori imprese high-tech contro un accordo che Google, Apple, Adobe, Intel, Pixar, Lucasfilm, Intuit hanno sottoscritto segretamente per non assumere dipendenti delle rispettive società offrendo salari più alti. L'accordo ha preso forma nel 2005 e ha visto come «ispiratore» Steve Jobs, che in una mail inviata a uno dei fondatori di Google, Sergej Brin, e all'allora amministratore delegato della società del motore di ricerca, Eric Schmidt, proponeva il patto, da estendere da altre imprese. Cosa poi avvenuta. I firmatari si sono attenuti ad esso, eccetto una volta, quando un head hunter di Apple cercò di assumere un dipendente di Google. Il «cacciatore di teste» fu in seguito licenziato senza troppi complimenti con tanto di lettera, segreta, di scuse della Apple. La grande assente nell'accordo è Facebook: non lo ha mai voluto sottoscrivere in nome della libera concorrenza per quanto riguarda il «reclutamento» dei propri dipendenti. La class action è andata avanti e ha visto un primo patteggiamento con Intel, Pixar, Lucasfilm e Intuit che si sono impegnate a versare ai propri dipendenti 320 milioni di dollari. La settimana scorsa, i restanti partecipanti alla «class action» hanno invece raggiunto un accordo con Apple, Google e Adobe, con il versamento delle tre imprese, come mancato aumento dei salari, di 3 miliardi di dollari ai propri dipendenti. La vicenda, che non è certo una novità negli Stati Uniti, dove spesso i conflitti sindacali assumono la forma di controversie giuridiche come la «class action», sarebbe stata registrata come una delle tante vicende di un settore produttivo considerato strategico negli Stati Uniti. Ad alzare il livello di attenzione è stata la morte di uno dei promotori della «class action», Brandon Marshall, deceduto in una colluttazione con la polizia dopo che era stato fermato. Una morte che, secondo la stampa statunitense, New York Times in testa, presenta lati oscuri. Da questo punto in poi, la «scena di una lotta di classe» si è tinta di giallo.

Chi ha paura del senato elettivo? - Massimo Villone

Dopo le dure - e meritate - critiche sul senato non elettivo, qualcosa si muove sul fronte della riforma, in discussione nella commissione affari costituzionali. Da ultimo si parla di senatori eletti dai cittadini insieme ai consiglieri regionali, ma su listino separato, ovvero di senatori scelti dai consiglieri regionali nel proprio ambito. In principio, ribadiamo che è un volgare imbroglio far intendere che cancellare la natura elettiva è scelta unica e indispensabile per superare il bicameralismo paritario. Si può fare in molti modi. La proposta di Renzi è inaccettabile perché giunge al bicameralismo differenziato uccidendo politicamente la seconda camera. Il che è particolarmente grave nel momento in cui pesa sulla prima camera un sistema elettorale pesantemente distorsivo della rappresentanza. Veniamo alle ultime proposte. Se di rimedio si tratta, è inefficace. Ecco una prima domanda: migliorerebbe la qualità del ceto politico chiamato al seggio senatoriale? Ovviamente no. L'elezione in senato non sarebbe il punto terminale di un autonomo cursus honorum, ma un benefit annesso alla conquista del seggio in consiglio regionale. Condividerebbe tutti gli elementi che hanno reso a livello regionale pervasivo un ceto politico di bassa qualità, non certo alieno da corruzione e malapolitica, come testimoniano le cronache, anche giudiziarie. Quel seggio si conquista con voto di lista e preferenza (unica), e in larga parte del paese al costo di - a quanto si sussurra - centinaia di migliaia di euro per la campagna elettorale. Da qualche parte i quattrini dovranno pur venire. Con il finanziamento pubblico azzerato, chi avesse la ventura di capitare in senato avrebbe probabilmente molti conti da saldare. Con quali vantaggi per l'istituzione è facile capire. Una seconda domanda: migliorerebbe la rappresentatività dell'istituzione senato? Certamente no. La selezione dei senatori sarebbe comunque assoggettata ai meccanismi di trascinarsi della maggioranza da parte del candidato governatore vincente, e allo stravolgimento provocato dalle liste personali a suo sostegno. Distorsioni persino maggiori dell'Italicum, sommate secondo l'esito del voto in ogni regione. Che un simile senato sia nel complesso aderente agli equilibri politici effettivi del paese potrà essere solo un caso fortuito. È ben vero che il giudizio va fatto sulle proposte scritte e definitive. Dunque, si vedrà. Intanto, rimangono in piedi le aporie già illustrate su queste pagine. Perché affidare a un simile senato funzioni come la revisione della costituzione, o la nomina di giudici della corte costituzionale? Quale efficace controllo potrebbe esercitare sul governo, che tiene con gli esecutivi regionali un parallelo circuito di concertazione? E così via. Alla fine, perché tutto questo? Renzi non è uno sciocco. Sotto l'apparenza di giovanilismo un po' sempliciotto così bene raffigurata da Crozza traspare uno che sa quel che fa. Non può non capire che le proposte avanzate peggiorano la qualità della rappresentanza politica nazionale e indeboliscono il parlamento, laddove la buona salute delle istituzioni richiederebbe esattamente il contrario. La domanda ultima allora è: perché Renzi vuole un simile esito, tanto fortemente da impegnare la propria sopravvivenza politica? Non basta dire che si cancellano le indennità. Ormai è chiaro a tutti che è solo una facciata. Non basta in un paese dove si sprecano decine di miliardi ad opera del ceto politico regionale e locale che si vuole ad ogni costo promuovere, e della corruzione che in esso si annida. Basta poi dire che il risparmio atteso è stato già annullato quando è scomparsa - in qualche stanza di Palazzo Chigi - la riforma dell'Acì e del Pra. Due le risposte possibili. La prima: Renzi ha un debito da pagare lui stesso, o vuole guadagnare favori in un ceto politico che vede come più omogeneo e vicino alla sua leadership. Lasciamo che altri elaborino su questo punto, perché non ci piace il gossip. La seconda: più debole è l'interlocutore parlamento, meglio è per Renzi. Una camera si azzera politicamente, e l'altra si addomestica col sistema elettorale e con qualche intervento sui poteri del governo in parlamento. Quel che basta perché nessuno possa disturbare il manovratore. Se la risposta è questa, i professoroni parrucconi hanno ragioni da vendere. Vogliamo ancora un senato elettivo. E non vogliamo si perda l'occasione di una seconda camera pienamente rappresentativa, visto che la prima non lo sarà. Che faranno i senatori? Sembra avvicinarsi il suicidio collettivo. Sono stati convinti da qualche spiraglio su un futuro ritorno al seggio? Che lascino la speranza. È difficile che parlamentari abituati da più legislature alla investitura per lista bloccata e volontà del principe possano competere in una elezione con lista e preferenza unica, che semina in ogni partito morti e feriti. Saranno sterminati. E francamente, vista l'incapacità di difendere l'istituzione - oltre che se stessi - con autonome riflessioni e proposte, non sentiremo la loro mancanza. Il punto è che quelli di domani saranno peggiori.

I pugni in tasca di Renzi e Grillo - Guido Viale

Il primo a parlarne - anzi a twittarlo - è stato Matteo Renzi: vado in Europa per battere i pugni sul tavolo. Perché? Perché inverta rotta rispetto alle politiche di austerità. Barbara Spinelli gli aveva subito risposto a nome della lista L'altra Europa con Tsipras: battere i pugni sul tavolo non vuol dire niente; bisogna avere un progetto chiaro su che Europa si vuole e il Pd non ce l'ha; per questo continuerà a "navigare" a rimorchio delle larghe intese (Merkel-Schultz) tedesche ed europee. Infatti si è visto come li ha battuti, Renzi, quei pugni: supplicando la Merkel di concedergli uno 0,2 per cento in più nel rapporto deficit/pil rispetto a quello che Bruxelles ha deciso. Il che gli avrebbe forse permesso di trovare una piccola copertura meno aleatoria per il suo bonus da 80 euro, ma non certo di cambiare politica economica e meno che mai di togliere il cappio del debito dal collo del nostro paese. Tanto più che mentre Renzi pietiva quello 0,2 per cento, la Merkel gli ingiungeva di cominciare a pensare alla restituzione di 50 miliardi di debito all'anno, da aggiungere ai quasi 100 di interessi che già paghiamo: lo impone il Fiscal Compact. Renzi ha fatto finta di non sentire e la Merkel, che conta sul suo appoggio dopo le elezioni europee, non ci è ritornata sopra. Così tutto è tornato come prima e il governo, con il fido Padoan, ha continuato ad arrampicarsi sugli specchi (del Quirinale) per "salvare" non il paese, ma gli 80 euro che devono far vincere le elezioni al Pd. Così quei pugni - anzi, per dirla in bolognese, quelle pugnette - sono scivolati nel dimenticatoio come tutto quanto Renzi ha detto e fatto nel corso degli ultimi anni; sostituiti da nuove rocambolesche promesse. A risollevarne la bandiera dei pugni - o delle pugnette - sul tavolo lasciata cadere da Renzi, ci ha pensato Beppe Grillo (anche in questo i due si assomigliano sempre più), immemore degli avvertimenti amichevoli di Barbara Spinelli. Lo ha fatto con una canzoncina abbastanza stupida e brutta, che diventerà il refrain del movimento Cinque stelle, accompagnata da una coreografia di gente che batte i pugni sul tavolo. Gente arrabbiata, come tutti noi (tranne quelli che con la crisi ingrassano). Ma dove portano tutti quei

pugni, tutti quei tavoli e tutta quella rabbia? A niente, come tutto quello che dice e fa il movimento Cinque stelle. In particolare in queste elezioni europee. Un movimento, infatti, che in Europa non ha alleati né partner (siederà nel Parlamento da solo); non ha un candidato alla Presidenza della Commissione; non ha un programma per l'Europa (pensa solo a una sua affermazione nei confronti del Pd in Italia); non ha coerenza né coesione interna (cosa resa evidente dalla emorragia di parlamentari che il movimento sta subendo o imponendo); non sa nemmeno se vuole restare in Europa (chiedendo gli eurobond e una Banca che sia prestatore di ultima istanza) o uscire dall'Euro (il che non gli restituirebbe certo un prestatore di ultima istanza: la Banca d'Italia non lo è più dagli anni '80). Ma si tratta di due alternative - posto che il ritorno alla lira abbia senso - che avrebbero comunque bisogno di un intero bagaglio di misure collaterali, tali da configurare due veri e propri programmi contrapposti: il ritorno alle sovranità nazionali e alle guerre commerciali da un lato; un vero governo federale, democraticamente eletto e fondato sulla solidarietà e sulla pace, dall'altro. Ma su entrambi i versanti l'elaborazione programmatica del movimento Cinque Stelle è pari a zero. La verità è che le elezioni europee sono una cosa seria e non un circo per misurare la propria (fasulla) forza muscolare. E che gli unici in Italia che si presentano con un programma di respiro europeo, per cambiare veramente le cose in Europa, insieme a tutti coloro (partiti, gruppi parlamentari o frazioni di essi, movimenti di lotta e di cittadinanza) che ne condividono o ne condivideranno gli obiettivi di fondo, sono i candidati, i sostenitori e gli elettori della lista L'altra Europa con Tsipras. Lo fanno con un programma messo a punto durante le varie fasi attraversate nel corso del cammino intrapreso, a partire dall'appello iniziale per continuare con la selezione dei candidati, la raccolta delle firme e la campagna elettorale più povera della storia (perché interamente autofinanziata), ma la cui elaborazione proseguirà anche dopo il 25 maggio, con il sostegno che comitati, associazioni, movimenti, intellettuali ed esperti che sostengono la lista continueranno a fornire ai nostri parlamentari. Ma i tre principi contenuti nella dichiarazione programmatica di Alexis Tsipras bastano a definirne l'orientamento e l'ampiezza di quel programma: 1) abolizione di tutti i trattati e gli accordi che regolano le politiche di austerità, rinegoziazione e drastica riduzione del debito pubblico dei paesi sottoposti alle politiche «lacrime e sangue» della Bce o della Troika; 2) riconversione in senso ecologico dell'apparato produttivo; 3) politiche di inclusione nei confronti dei migranti, delle minoranze, dei diversi, dei privi di reddito e di diritti. Per seguire una rotta come questa non basta picchiare i pugni su un tavolo; bisogna mobilitare la cittadinanza, organizzata e non, di molti paesi, promuovere alleanze, perseguire fratture nel campo avversario, voler negoziare e saper accettare, forse, anche qualche compromesso. Ma l'obiettivo è chiaro: riprendere la strada interrotta che era stata additata settant'anni fa dal «Manifesto di Ventotene» di Altiero Spinelli, strada che il Pd ha perso da ormai molti anni e che il movimento Cinque Stelle non ha mai nemmeno preso in considerazione.

Controlacrisi.org - 29.4.14

[Stop TTIP! Ecco il video de L'Altra Europa con Tsipras](#)

Crisi, ancora licenziamenti di massa. Cala la fiducia dei consumatori. Svimez: "Nel Sud crollo dei residenti" - Fabrizio Salvatori

La cosiddetta ripresa di "Renzie" per ora ci regala tanti bei cali. Picchiate forse minori delle precedenti, ma di rialzi del Prodotto interno lordo non se ne parla proprio. "Solo un titolo di giornale", ironizza Fedele Confalonieri, capo di Mediaset. A documentare i "numerelli" è l'Istat. Secondo l'istituto di statistica, a febbraio 2014 l'occupazione nelle grandi imprese cala di almeno 500 dipendenti con una diminuzione rispetto al 2013 dell'1,0% al lordo dei dipendenti in cassa integrazione e dello 0,6% al netto. Una bella botta che non mancherà di far sentire i suoi effetti sull'indice generale dei senza lavoro. Non è finita qui, perché l'Istat rileva anche che ad aprile 2014 l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane scende a 88,8 da 89,5 di marzo. In questo siamo addirittura europei. Solo che lì viene considerato una specie di incidente di percorso, mentre da noi è un trend consolidato da mesi. L'indice complessivo riflette il peggioramento della fiducia delle imprese di costruzione e di quelle dei servizi di mercato; migliora, invece, la fiducia delle imprese manifatturiere e di quelle del commercio al dettaglio. L'indice del clima di fiducia delle imprese manifatturiere sale a 99,9 da 99,3 di marzo. Migliorano i giudizi sugli ordini (da -23 a -21) e rimangono stabili i saldi relativi alle attese di produzione (a 5) e ai giudizi sulle scorte di magazzino (a -1). Su questi cosiddetti "miglioramenti" c'è puzza di congiuntura, proprio a causa del tradizionale periodo di feste pasquali, un po' come è accaduto ieri con l'indice dei consumatori. E la smentita potrebbe arrivare già con i dati del prossimo mese. Secondo la Confesercenti, la crisi del mercato interno "dà segnali di attenuazione, ma non è di certo finita e soprattutto continua il grande disagio dei piccoli negozi, che va ridotto se non vogliamo che prosegua l'emorragia di chiusure: nel primo bimestre il saldo è già negativo di oltre 17mila imprese". A peggiorare le cose è poi la "batosta fiscale" in arrivo. "Le piccole superfici, a febbraio, hanno registrato il 23esimo calo tendenziale consecutivo delle vendite. Per uscire definitivamente dalla crisi dei consumi bisogna fare di più, dice Consercenti, in primo luogo occorre una profonda svolta fiscale. L'andamento delle vendite, del resto, "conferma che le famiglie hanno aumentato l'acquisto di prodotti a prezzi più bassi. Secondo l'altra associazione degli imprenditori del settore, la Confcommercio, i dati Istat confermano che l'inizio del 2014 è "di piena stagnazione per i consumi e di convalescenza per l'economia". A completare il quadro i dati di Svimez sugli effetti della crisi economica al Sud. L'istituto di ricerca vede un preoccupante calo demografico: in dieci anni gli abitanti dei Comuni del Sud sono diminuiti di 420mila unità. E dal Mezzogiorno si fugge per la mancanza di lavoro. Al Centro-Nord, dati alla mano, nello stesso periodo la popolazione è cresciuta del 6,8% e la Svimez lancia la necessità di predisporre un piano di primo intervento e rigenerazione urbana come driver di sviluppo.

Austerità, movimenti di nuovo in piazza il 12 maggio a Roma - Fabrizio Salvatori

Movimenti per il diritto alla casa ancora in piazza nei prossimi giorni. Il 12 maggio quindi sfileranno contro chi li vuole "silenziosi e passivi". Nei prossimi giorni per spiegare gli obiettivi dell'iniziativa è stata organizzata una conferenza stampa. La decisione è stata presa nel corso di una assemblea che si è svolta giovedì 24 aprile presso il Lucernario occupato alla Sapienza. Un'assemblea pubblica che ha visto la partecipazione di molte realtà ed esperienze della città di Roma. Il confronto lungo che si è sviluppato ha preso le mosse dalle riflessioni finalmente condivise in uno spazio pubblico sulla giornata del 12 Aprile, punto di ripartenza dopo le mobilitazioni dell'autunno scorso, soprattutto dopo la partecipatissima manifestazione del 19 ottobre 2013. La discussione utilmente ha ribadito l'importanza della manifestazione contro la riforma del lavoro e il cosiddetto piano casa, anche fornendo diverse letture di un possibile allargamento dei percorsi "contro i due odiosi provvedimenti governativi in fase di conversione in legge". "E' necessario mettere in campo una risposta decisa che coinvolga tutta la città - è stato sottolineato - che sappia parlare a tutti con l'obiettivo di costruire una sedimentazione sociale vera sempre più forte e radicata e che opponga quella forza necessaria, che abbiamo espresso già nei mesi scorsi, utile a strappare alla controparte pezzi di dignità". Inoltre, i movimenti annunciano anche la loro presenza nella manifestazione indetta per il 17 maggio che vedrà la protesta a livello nazionale contro le privatizzazioni e al corteo del 10 maggio a Torino per chiedere la liberazione dei compagni No Tav.

Amianto, un dramma che il Governo continua ad ignorare. Ormai ritrovamenti su spiagge e parchi - Fabrizio Salvatori

Ieri è stata la giornata dedicata al dramma amianto, alle malattie e gli incidenti sul lavoro. La solita sfilata di cifre e allarmi, bellamente ignorate nelle riflessioni degli opinionisti, più occupati a commentare per l'ennesima volta santificazioni e banane. Per molte associazioni è stata l'occasione per fare il punto sull'emergenza. E più di qualcuno ha sottolineato la necessità di mettere in campo una mobilitazione continua. Anche perché sia sulle bonifiche che sulla cura il Governo ha fatto orecchie da mercante. E questo a fronte di ben 40 milioni di tonnellate di materiali contenenti amianto, e un tragico bollettino di guerra che fa registrare più di 5.000 morti ogni anno in seguito a patologie asbesto correlate. Oltre alle iniziative delle sedi territoriali, sottolinea l'Osservatorio nazionale amianto, prosegue "la mappatura dei siti contaminati", anche grazie a un sito web che "in pochi giorni ha già ricevuto 5.000 segnalazioni". A causa della "totale e completa indifferenza delle pubbliche istituzioni" sulla "drammatica realtà dell'assenza di bonifiche e di prevenzione primaria, oltre che di assistenza morale e materiale alle vittime, e la non operatività del piano nazionale amianto del governo, bocciato pure dalle Regioni", ha reso necessario "elaborare un Piano nazionale amianto" dell'Ona. Attraverso la piattaforma on-line www.guardianazionaleamianto.it e dal primo maggio ogni cittadino potrà segnalare la presenza di amianto, con l'obiettivo di portare a termine la mappatura. Mentre attraverso il dipartimento ricerca prosegue l'assistenza gratuita a tutte le vittime, oltre alle attività di ricerca; e il servizio legale con l'assistenza per ottenere il prepensionamento per i lavoratori esposti e la tutela di ogni altro diritto anche dei familiari. Insomma, una sorta di "rilevamento artigianale" che se non altro serve a tenere sempre viva l'attenzione sul tema. Tra l'altro, il punto è che ormai si moltiplicano i "ritrovamenti" in territori non direttamente legati agli ambiti industriali. A parte le scuole, il fenomeno che si sta manifestando con sempre maggiore evidenza è che discariche di amianto vengono rinvenute nei parchi pubblici, come a Palermo, e addirittura sulle spiagge, come a Cagliari. Silvia Nerozzi, figlia di Valter, capotecnico delle Officine grandi riparazioni (Ogr) di Bologna, morto lo scorso gennaio per un mesotelioma pleurico intervenendo ieri pomeriggio a Bologna, in piazza Nettuno, alla manifestazione "Una regione senza amianto", promossa da Cgil, Cisl e Uil dell'Emilia-Romagna ricorda la "troppa poca attenzione" posta sull'argomento: "Il diritto alla salute è un diritto di tutti, dei lavoratori ma anche dei cittadini. Se il cittadino pensa che sia solo qualcosa che riguarda i lavoratori dell'amianto - continua Silvi - purtroppo si sta illudendo". Sul fronte amianto servono "interventi urgenti", chiedono i sindacati nel volantino distribuito ai passanti, ricordando che "sono stati 152 i lavoratori morti in Emilia-Romagna per amianto nel 2013", mentre "ogni anno aumentano gli ammalati". Dunque, e' "irresponsabile che di fronte a questa strage il Governo blocchi da oltre un anno il Piano nazionale amianto- continua il volantino- dopo oltre 20 anni dalla messa al bando" del materiale killer.

Egitto, Amnesty contro le condanne: "Processi iniqui. Punizioni inumane e degradanti" - Fabrizio Salvatori

Amnesty International si schiera contro le condanne a morte e gli ergastoli comminati dalla giustizia egiziana contro i militanti islamisti. L'organizzazione per i diritti dei detenuti ha riscontrato "gravi vizi nel sistema di giustizia penale". Ieri il tribunale di El Minya, nell'Alto Egitto, ha confermato le condanne a morte per 37 persone, ha imposto l'ergastolo a 491 in un caso e stabilito condanne a morte per 683 in un altro. "Le sentenze, ancora una volta, rivelano - si legge in un comunicato - come il sistema di giustizia penale in Egitto sia diventato arbitrario e discriminatorio". "La corte ha mostrato totale disprezzo per i più elementari principi dell'equo processo e ha completamente distrutto la propria credibilità. E' tempo che le autorità egiziane siano oneste e riconoscano che l'attuale sistema non è equo, ne' indipendente, ne' imparziale" ha dichiarato Hassiba Hadj Sahraoui, vicedirettrice del Programma per il Medio Oriente e l'Africa del Nord di Amnesty International. "La magistratura egiziana rischia di diventare solo un'altra parte della macchina repressiva delle autorità, che emette condanne a morte o all'ergastolo su scala industriale", aggiunge. Secondo Amnesty, il verdetto non deve essere ritenuto valido - le condanne dei 37 condannati a morte e dei 491 condannati all'ergastolo devono essere annullate e nuovi processi equi senza possibilità di ricorrere alla pena di morte devono essere ordinati immediatamente per tutti gli imputati. Tutti i 528 imputati sono stati incriminati in relazione a un attacco contro una stazione di polizia nel mese di agosto 2013 e appartengono al movimento dei Fratelli Musulmani bandito. I verdetti nei loro casi fanno seguito a un processo gravemente iniquo in cui il giudice non ha verificato le prove ne' consentito alla difesa di sottoporre a contraddittorio i testimoni. Gli avvocati difensori e gli imputati sono stati

ugualmente esclusi dalla sessione precedente del 24 marzo, in cui il giudice ha indicato che avrebbe condannato a morte tutti i 528 imputati. Lo stesso giudice ha anche rinviato 683 imputati, tra cui Mohamed Badie, la Guida suprema dei Fratelli Musulmani, in un caso separato che implica violenza politica, al Gran Mufti d'Egitto - che ai sensi del diritto egiziano deve esaminare tutte le condanne a morte davanti al giudice che le impone formalmente. Sono stati accusati di omicidio, di tentato omicidio, di aver dato alle fiamme la stazione di polizia di Adwa, di appartenere a un gruppo bandito e di aver partecipato a un raduno di più di cinque persone con l'intenzione di commettere tali reati. "Anche questo processo è risultato fundamentalmente iniquo", come riferito da un delegato di Amnesty International che vi ha assistito. Amnesty International si oppone alla pena di morte in tutte le circostanze e ritiene che "sia l'ultima punizione crudele, inumana e degradante. Nessuno degli imputati in entrambi i casi è stato portato in tribunale".

Contropiano.org - 29.4.14

La pesante aria di Roma - Federico Rucco

Nella Capitale tira aria pesante. Contro le occupazioni di case e gli spazi sociali occupati, ormai da mesi è in corso una offensiva a tutto campo. Da un lato magistratura e organi di polizia stanno procedendo con decine di provvedimenti giudiziari, dall'altra gli uffici tecnici delle varie amministrazioni stanno producendo ingiunzioni di pagamento, ordinanze di chiusure e provvedimenti restrittivi per le attività sociali, ricreative, di funzionamento e di autofinanziamento degli spazi sociali. Sospinti da una martellante campagna stampa dei due giornali locali legati ai palazzinari, rispettivamente il Messaggero per Caltagirone e il Tempo per Bonifaci, la Procura della Repubblica di Roma e la Prefettura hanno dichiarato guerra agli spazi e alle abitazioni occupate. Il Tempo ha curato un vero e proprio "dossier" delle occupazioni selezionandole tra "politiche" e sociali. Lo stesso quotidiano riferisce che ci sono circa 60 inchieste giudiziarie sulle occupazioni, da quelle "tradizionali" per furto di energia elettrica a quelle più pesanti per "associazione a delinquere a fini di estorsione". Sulle occupazioni incombono gli sgomberi, che, alla luce di quanto accaduto alla Montagnola o allo studentato occupato "Godot", non lesinano affatto le maniere forti da parte della polizia. L'inchiesta balzata agli onori delle cronache, quella condotta dal Pm Tescaroli, ha tirato dentro anche la "politica" e il Comune di Roma. E qui la vicenda si sta facendo più pesante per le conseguenze politiche oltre che giudiziarie. I gruppi consiliari della destra e i quotidiani legati ai costruttori sono partiti alla carica contro l'attuale vicesindaco di Roma, Luigi Nieri, accusato di aver fatto quello che un qualsiasi amministratore dovrebbe fare per cercare soluzioni di fronte alle emergenze sociali che si presentano in un'area metropolitana come Roma. Nieri (Sel) tra l'altro, viene dalla storia dei movimenti sociali a Roma, in particolare dalla lotta per la casa e quelle territoriali. Una storia politica e una sensibilità che lo hanno portato ad essere intercettato dalla magistratura mentre discute per telefono le possibili soluzioni dopo gli sgomberi coordinati di due occupazioni di case (Centocelle e Tuscolana) e dello spazio sociale "Angelo Mai". Il segnale inviato è chiaro e pesante. La "politica" deve farsi da parte e rinunciare al suo ruolo di mediazione tra le contraddizioni sociali e i diritti di proprietà (privati o pubblici che siano). A gestire la situazione devono rimanere solo i "tecnici" (in questo caso magistrati e poliziotti) che procedono secondo i parametri di una "legalità" che però lascia la gente senza casa in mezzo alla strada, gli edifici vuoti a degradare, le scuole chiuse a marcire, i territori e la città senza risposte né vita sociale. La linea dura scelta dalla Procura e dal Prefetto (entrati ripetutamente in contrasto con la giunta comunale proprio sulle soluzioni) sta procedendo come un bulldozer e invita esplicitamente la politica a ritirarsi nella sfera dell'amministrazione e della governance, piuttosto che in quella della mediazione tra interessi diversi che è funzione propria della "politica". L'incombente attuazione del Decreto Salva Roma (rinominato da molti "Ammazza Roma") rovescerà sulla vita e le esigenze sociali della capitale il medesimo spirito dei diktat che hanno messo in ginocchio al Grecia. Privatizzazioni dei servizi municipali, dismissioni, svendita ai privati del patrimonio pubblico, "messa a profitto" di ogni attività civile e sociale nella città. Gli speculatori e i palazzinari, i fondi di investimento stranieri e la grande distribuzione gongolano. Loro "sanno come mettere a valore una città", i suoi spazi, i suoi flussi di vita e relazioni sociali, ridisegnando completamente la mappa geografica, urbanistica e sociale di un'area metropolitana che non conta solo sui più di tre milioni di residenti ma anche - e soprattutto - sugli undici milioni di turisti/consumatori che ogni anno piovono su Roma. E' dentro questa destrutturazione/ristrutturazione dell'area metropolitana di Roma che, a fianco dei blitz, degli sgomberi e delle denunce contro i movimenti sociali, si sta realizzando una normalizzazione dall'alto anche della sua vita sociale. Come? Ad esempio mettendo in ginocchio le attività autogestite esistenti. Lo storico Centro di Cultura Popolare del Tufello, uno scantinato occupato in un quartiere popolare fin dagli anni Settanta che si è visto arrivare una richiesta di pagamenti arretrati per 240mila euro. Lo Scup a San Giovanni è sotto sfratto da parte di una società legata alla Lega delle Cooperative. In queste settimane è toccato all'Osteria del centro sociale Corto Circuito che si è vista mettere i sigilli perché non ha i permessi di somministrazione di alimenti e bevande, poi ad un altro spazio sociale storico, quello della Casa della Pace di Testaccio (attiva fin dal 1984 all'ex Mattatoio) che ha visto piovere uno dietro l'altro ingiunzioni e sospensioni delle attività ricreative (in particolare gli spettacoli) da parte della Questura e del Comune. Un'aria pesante quella che si sta respirando a Roma. Un'aria del tutto conseguente a quella che si respira in Italia e nell'Europa dominata dai diktat dell'Unione Europea. Gli interessi popolari dovrebbero rassegnarsi alla subalternità e la politica rinunciare alla sua funzione per lasciare il campo solo alla governance dei tecnici, i quali non devono in alcun modo rispondere alle domande o al consenso sociale, in tutti i sensi.

Sanzioni contro la Russia, contrasti tra Stati Uniti e Ue

Alla fine le annunciate nuove sanzioni per punire Mosca a causa della sua reazione al colpo di stato filoccidentale a Kiev sono arrivate. Ieri il governo di Washington ha annunciato di aver inserito nella lista nera sette funzionari russi, tra i quali il numero uno del colosso energetico Rosneft, Igor Sechin, e ben 17 imprese legate alla cerchia del presidente russo Vladimir Putin. Tra quelle sanzionate ci sono la banca Rossiya, le società dell'oligarca Gennady Timchenko, uno dei proprietari di Gazprom, e quelle dei fratelli Arkady e Boris Rotenberg, uomini di fiducia del presidente russo e amici

d'infanzia di Putin. Oltre a Sechin, nella lista nera entrano il vice capo dell'amministrazione del Cremlino Vyacheslav Volodin e il vice primo ministro Dmitry Kozak. L'annuncio del nuovo inasprimento dei rapporti con Mosca è stato fatto da Manila, dove il presidente statunitense era in visita per aumentare il controllo statunitense in Estremo Oriente in funzione anticinese e, indirettamente, anche antirussa. Obama ha anche deciso, ha informato l'inquilino della Casa Bianca, un giro di vite nei controlli sulle esportazioni verso la Russia di materiali cosiddetti "dual use", che cioè possono essere utilizzati anche per scopi militari e non solo civili. Anche i 28 Paesi che fanno parte dell'Unione Europea hanno trovato un accordo per imporre sanzioni ad altri 15 soggetti tra russi e ucraini facendo salire a 48 il numero di individui interessati dalle sanzioni europee. "Altre 15 persone responsabili di azioni che minano o minacciano l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza saranno colpite con il divieto di ingresso e il congelamento dei loro beni nell'Unione europea", si legge nel comunicato diffuso da Bruxelles. Ma si tratta di sanzioni più soft, come restrizioni nella concessione dei visti o il congelamento dei beni. Provvedimenti simili sono stati adottati anche dal Canada nei confronti di due banche e di nove personalità russe. Apparentemente il fronte occidentale sembra compatto nell'escalation contro Mosca e contro alcuni esponenti della comunità russofona dell'Ucraina. Ma secondo molti analisti, e anche secondo il New York Times, in realtà Stati Uniti e Unione europea sarebbero in serio disaccordo sulle sanzioni e sul comportamento da tenere nei confronti di Mosca. "Finora Obama ha scelto di restare vicino agli europei per mantenere un fronte indiviso - si leggeva ieri sul Nyt - anche a scapito di sanzioni più punitive e risposte più rapide alle provocazioni del Cremlino. Ma alcuni dentro e fuori l'amministrazione Obama sostengono che gli Stati Uniti dovrebbero agire unilateralmente, se necessario, secondo il presupposto che gli europei seguiranno". Insomma Washington starebbe accelerando e inasprendo l'escalation commerciale e militare contro la Russia nel tentativo di condizionare le autorità dell'Unione Europea che non sono contrarie ad un aumento delle sanzioni, ma che vorrebbero seguire una linea più soft e graduale per non interrompere del tutto i rapporti con Mosca. E la differenza di approccio si è vista nel numero e nell'entità delle misure annunciate nelle ultime ore da Washington e da Bruxelles. Anche perché molte aziende europee stanno cercando di minimizzare l'effetto delle sanzioni contro la Russia. D'altronde, scrive il New York Times, le banche e le aziende europee sono molto più esposte all'economia russa di quelle statunitensi. I dati parlano da soli: gli scambi commerciali fra l'Unione Europea e la Russia nel 2012 erano pari a 370 miliardi di dollari, mentre quelli fra Washington e Russia ammontavano a soli 26 miliardi di dollari. Secondo il quotidiano statunitense le importanti relazioni commerciali spingono le aziende europee a tentare di frenare le sanzioni e di bypassarle, «rendendo così difficile per i leader americani ed europei arrivare a un pacchetto di misure che possa influenzare il comportamento di Mosca in Ucraina». Dall'annessione della Crimea da parte della Russia, le compagnie energetiche, gli esportatori, i maggiori utilizzatori di gas naturale russo e gli investitori con quote in aziende russe hanno invitato alla cautela perché, a loro avviso, le «sanzioni non colpiscono solo la Russia ma anche l'Europa nel suo intero». Secondo gli analisti economici Mosca e i suoi alleati nel settore privato stanno conducendo una campagna separata per assicurarsi che le relazioni di lunga data esistenti con aziende europee siano mantenute anche nel caso in cui il Cremlino ordinasse una azione militare nelle regioni orientali dell'Ucraina. All'ultima tornata di sanzioni il governo russo ha reagito preannunciando una «risposta dolorosa» ma in realtà ha puntato a sminuire l'effetto delle nuove misure punitive. Il numero uno di Rosneft, Sechin, ha ad esempio assicurato che le sanzioni «non danneggeranno le collaborazioni con i nostri partner stranieri». «Prendo gli ultimi passi di Washington - ha detto - come un apprezzamento per l'efficienza del nostro lavoro. Allo stesso tempo assicuriamo i nostri azionisti e i nostri partner, inclusi quelli americani, che questa efficienza non calerà e la nostra cooperazione non ne risentirà». La multinazionale petrolifera Bp ha d'altronde già fatto sapere che ignorerà le sanzioni imposte a Sechin. Il colosso petrolifero britannico ha affermato che non bloccherà gli affari in corso con i russi e ha confermato i suoi investimenti in Rosneft, di cui possiede circa il 20% del capitale. Di fatto, secondo alcuni analisti europei e russi, le sanzioni statunitensi contro Mosca in realtà tenderebbero a penalizzare le multinazionali e le aziende dei paesi dell'Unione Europea, cercando di condizionarne l'espansione a vantaggio delle concorrenti statunitensi.

Fatto quotidiano - 29.4.14

Bonus 80 euro: garantisce giustizia sociale e rilancio dei consumi?- parte I

Il governo Renzi ha approvato il Decreto Legge DI n.66 che aumenta di ben 80 euro al mese la busta paga dei lavoratori dipendenti. Tutto ciò varrà per il 2014 a partire dal primo maggio (ironicamente o volutamente la festa internazionale dei lavoratori!). Il DI n.66 parla esplicitamente di "Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale". Il decreto prevede anche altri interventi importanti come la riduzione dell'Irap sulle imprese ed una serie di tagli alla spesa pubblica e politiche di potenziale recupero dell'evasione fiscale. In questo spazio limitato, tuttavia, ci concentreremo sul dibattuto bonus fiscale di 80 euro analizzandone le caratteristiche principali ed il potenziale impatto sull'economia. **Di che cosa stiamo parlando?** Si tratta sostanzialmente di una riduzione della tassazione sul lavoro (notoriamente molto elevata in Italia come si vede dal grafico qui sotto) o del cosiddetto cuneo fiscale: la differenza fra il costo totale del lavoro e ciò che entra nelle tasche del lavoratore. In pratica, il decreto prevede che il datore di lavoro (che agisce da "sostituto d'imposta") riduca le trattenute fiscali per il lavoratore dipendente in modo da aumentare lo stipendio di 80 euro al mese (parliamo qui sotto di chi percepirà questo "bonus"). Se le trattenute Irpef non sono sufficienti per ottenere l'ammontare di 80 euro allora il datore di lavoro potrà ridurre le trattenute contributive ai fini pensionistici: clicca [qui](#) e [qui](#) per approfondire. ([grafico1](#)) Ciò costerebbe circa 6,9 miliardi di euro allo Stato solo nel 2014. Il costo totale aumenterebbe a circa 10 miliardi di euro se lo stesso bonus fosse riconfermato per l'anno 2015, dato che bisognerebbe garantire un identico bonus per tutto l'anno e non più per soli 8 mesi (da maggio a dicembre). **Chi ne beneficia?** Il "bonus" verrà dato a 10 milioni di lavoratori dipendenti e assimilati (ad esempio i co.co.pro.) che hanno uno stipendio annuale lordo che va dagli 8.145 euro ai 24.000 euro. Per chi guadagna dai 24.000 ai 26.000 euro, il bonus verrà calcolato nel modo seguente: 80 euro X (26.000-reddito)/2000. Ad esempio un lavoratore con

25.000 euro avrà un bonus mensile di 40 euro. Chi guadagna meno di 8.145 euro (i cosiddetti incapienti) o più di 26.000 euro non avrà nulla e la stessa sorte tocca a chi non è un lavoratore dipendente (pensionati, autonomi, disoccupati etc.). Quante e quali famiglie ne beneficiano? I lavoratori che hanno accesso al bonus sono definiti in base al reddito individuale. In una famiglia quindi possono beneficiarne zero, uno o più persone a seconda di quanti membri della famiglia siano lavoratori dipendenti. Quindi quante famiglie beneficiano del bonus? Seguendo gli interessanti calcoli di M. Baldini, E. Giarda e A. Olivieri, basati su dati It-Silc dell'Istat, circa il 40% delle famiglie italiane beneficerebbe del bonus che varrebbe in media 655 euro all'anno. **Nello specifico.** Il 55% di tutti i benefici fiscali si concentrerebbero sulla cosiddetta "classe media" (le famiglie con un reddito familiare equivalente, cioè che tiene conto della numerosità e della composizione di ogni famiglia, che va dai 27.000 e 41.000 euro in media). Tuttavia, nonostante queste famiglie abbiano la più alta probabilità di prendere il bonus, saranno solo circa la metà delle famiglie italiane di classe media a ricevere il bonus fiscale, visto che il bonus beneficia solo i lavoratori dipendenti. Le famiglie più povere non sono del tutto escluse: tuttavia solo una su tre delle famiglie appartenenti al primo decile della distribuzione del reddito (il 10% delle famiglie italiane più povere) percepirà un bonus. Le famiglie di classe media saranno anche quelle a ricevere un ammontare di bonus più alto di tutti nel 2014: circa 720 euro a fronte delle famiglie più povere che avranno un bonus di 380 euro in media. La motivazione principale risiede nel fatto che le famiglie italiane più povere sono più spesso famiglie a mono reddito (solo un lavoratore dipendente) e con un impiego non necessariamente stabile, riducendo il bonus fiscale che si calcola sul totale dei mesi lavorati in un anno. ([grafico2](#)) ([grafico3](#))

Mr Berlusconi, l'uomo nero del primo dibattito presidenziale - Giampiero Gramaglia

Se c'è un po' d'Italia nel dibattito europeo, è merito, anzi demerito, di Silvio Berlusconi: con la sua campagna anti-tedesca e anti-Schulz, diventa l' 'uomo nero' del primo confronto in diretta tv fra i candidati alla presidenza della Commissione europea. Tutti lo evocano e lo criticano, tranne Schulz che può permettersi d'ignorarlo. E Juncker tradisce l'imbarazzo dei popolari per quell'alleato scomodo e invadente - "le sue dichiarazioni mi hanno fatto stare male", dice-, che però non cacciano perché, senza Forza Italia, non potrebbero più confermarsi la prima forza del Parlamento europeo. Verhofstadt stana le contraddizioni del Ppe, che si tiene in seno gli "estremismi" di FI e del partito del premier ungherese Viktor Orban. Protagonisti del dibattito, Martin Schulz, socialista, tedesco; Jean-Claude Juncker, popolare, lussemburghese; Guy Verhofstadt, liberale, belga; e Ska Keller, verde, tedesca. L'assenza di Alexis Tsipras, greco, sinistra radicale ed 'euro-critica', priva il confronto dell'unica vera voce alternativa. La Keller, tutta di rosso vestita, è dinamica, giovane, simpatica, ma non fa il peso di fronte agli altri tre vecchi marpioni. Le cui posizioni, spesso, coincidono. La formula vuole essere quella dei dibattiti presidenziali negli Stati Uniti. Ma i giornalisti d'EuroNews che gestiscono il confronto impongono un ritmo troppo frenetico -30 secondi d'intervento a testa-, che non riescono a fare rispettare, né rispettano la successione degli interventi. I 90' paiono un po' confusi e molto lunghi. Anche se la platea studentesca di Maastricht, città simbolo dell'integrazione europea, alleggerisce il clima. E i tweet fioccano, a conferma d'una audience tendenzialmente giovane. Che siamo lontani anni luce dalla retorica positiva dei dibattiti americani, lo dimostra poi la battuta d'esordio di Juncker: "Non voglio un'Europa che sogna" - sarà pure una dimostrazione d'onestà, ma è anche un tarparsi le ali a priori -. Verhofstadt, un federalista, è quello che ne esce meglio, da un punto di vista europeo: vuole una Commissione che diriga l'Europa e non la segua, che non dia retta solo a Berlino e a Parigi. Juncker e Schulz fanno molta fatica a fare dimenticare le loro responsabilità -il primo, in quanto premier per 18 anni e presidente dell'Eurogruppo per sette; il secondo in quanto eurodeputato da 20 anni e presidente dell'Assemblea di Strasburgo- nella gestione dell'Unione e nelle scelte anti-crisi dell'ultimo lustro. Quando entrambi s'arrendono "per realismo" al no agli eurobond, la maschera viene giù - mentre Verhofstadt ammette che non si uscirà dalla crisi senza -. E il cerone si scioglie a Juncker quando mette un freno alla solidarietà dell'Europa nei confronti dei migranti ("Non possiamo farci carico delle miserie del Mondo"), anche se tutti condividono la necessità di una politica europea "dell'immigrazione legale". Su crescita e occupazione, sull'agenda digitale, su Usa ed Ucraina, sul contrasto al populismo, sull'Unione più dei cittadini che delle banche, difficile distinguere i ritornelli dei candidati. Le elezioni europee? "Un referendum sull'Unione", che si gioca soprattutto sul tasso di partecipazione, per un recupero europeo della sovranità perduta a livello nazionale. Stop qui: si replica a Firenze il 9 e poi di nuovo il 15: Tsipras dovrebbe esserci e, magari, il dibattito sarà più vero, più polemico e meno melassa.

Disabilità: Veneto, la Regione ritiri quel progetto assurdo - Luca Faccio

Gentilissimo Consigliere Della Regione Veneto Piergiorgio Cortelazzo, sono il Dott. Luca Faccio da Bassano del Grappa Vicenza. Mi occupo di tematiche Socio - Politiche con particolare attenzione alla disabilità. Le scrivo per chiederle se ritiene giusto che la Regione Veneto sprechi 197.000euro per il progetto "Aiatati" che secondo l'assessore ai servizi sociali Remo Sernagiotto servirebbe per sensibilizzare la collettività verso il mondo della disabilità. Visto che anche lei come me ha una disabilità di tipo motorio e per spostarsi usa la sedia a rotelle, non crede sia il caso di destinare i 197.000euro per esempio per l'eliminazione delle barriere architettoniche? Come ho scritto nella lettera che ho inviato al Presidente del Consiglio Matteo Renzi, le persone disabili quando escono di casa non sono sprovvedute, se sono in grado di guidare ed arrangiarsi si arrangiano appunto, altrimenti escono accompagnate, e se per caso avessero bisogno di un aiuto imprevisto da parte dei passanti possono sempre chiamarli e chiederlo, delle luci da accendere (per un servizio civico ovviamente volontario e non certo obbligatorio) che costano 197.000euro sono decisamente uno spreco! Anche perché tale progetto è stato già respinto dai Comuni perché ritenuto un progetto inutile, per tanto le chiedo cortesemente di intervenire in modo deciso affinché tale progetto non si concretizzi. In attesa di una sua risposta scritta, che verrà pubblicata qui nel mio blog la ringrazio anticipatamente. Cordiali Saluti. Per segnalare la vostra storia scrivete a: raccontalatuastoria@lucafaccio.it

Euro: la logica del sogno europeo fa acqua da tutte le parti - Pier Paolo Dal Monte

La propaganda mediatica a base di scempiaggini e luoghi comuni per difendere l'impostazione totalitaria di quest'aberrante idea d'Europa, è divenuta, negli ultimi tempi, sempre più pressante e virulenta. La macchina delle illusioni e della propaganda mette in campo anche le truppe di riserva, coloro che manco hanno idea di cosa sia una parvenza di logica formale. E così, l'effetto diventa grottesco: ciò che viene ragliato reiteratamente dai banditori del sogno europeo, non è altro che un'accozzaglia di parole d'ordine che, come tali, non hanno la funzione, propria del linguaggio, di significare qualcosa, ma soltanto quella di aggregare l'immaginazione attorno ad un "pensiero magico", ad appuntare la fede delle masse ad un di mitologema. Se andiamo un poco ad analizzare i contenuti di questo sogno, possiamo constatare che esso è costituito da una serie di significanti piuttosto semplici ma inconsistenti: una sorta di neostoria e di neolingua di orwelliana memoria, il cui contenuto è talmente risibile da non riuscire nemmeno più ad essere abile cosmesi per nascondere la realtà fattuale, che è figlia di quella shock doctrine neoliberista, intesa a svuotare le libertà civili e le costituzioni democratiche grazie a quello che chiamano "il vincolo esterno". Da questo punto di vista è senz'altro vero che "La Grecia è stato il più grande successo dell'euro". Ma proviamo per un momento a fare un piccolo esercizio di logica, a confrontare due tesi: una contraria ed una favorevole al tanto citato e decantato sogno. **Tesi contraria.** Poniamo il caso che qualcuno commenti lo stato miserando dell'attuale Unione Europea, specie quella monetaria, ne fornisca la seguente spiegazione (basata sull'etimologia). La parola greca euros (εὐρώς) designa ciò che è imbibito di umidità, muffa, ciò che è putrescente. L'aggettivo derivato euroeis (ευρωεις) richiama gli inferi, il mondo ctonio. In Omero, "εὐρεντα δῶμον" (eurenta domon) è la "casa dei morti". Secondo Giovanni Semerano (L'infinito: un equivoco millenario) il termine greco deriva dall'accadico erebu (occidente) che, per gli antichi denotava il regno dei morti (nel Gilgamesh la parola viene usata per descrivere la discesa di Ishtar agli inferi come "la casa nella quale chi discende non potrà più tornare"). Orbene, chiunque, nell'udire questa spiegazione, per quanto erudita, la riterrebbe tutt'altro che adeguata a spiegare l'attuale situazione nella quale versa la moneta unica. Volendo esser buoni, potrebbe essere considerata una facezia; volendo essere critici, un'idiozia. Vediamo quindi uno degli argomenti più in voga da parte degli apologeti dell'Unione politica o monetaria. **Tesi favorevole.** Una delle scempiaggini frequenti, con i quali viene bombardata la cosiddetta opinione pubblica è quella, secondo la quale, l'Unione Europea ci avrebbe assicurato 60 anni di pace. Sarebbe veramente una gran cosa, se solo questa tesi avesse solo un poco più di fondamento della prima. Coloro che la sostengono, evidentemente, dimenticano qualche passaggio storico.

All'indomani della guerra, l'intera Europa occidentale era ricoperta di macerie ed era divenuta, di fatto, una sorta di protettorato degli Stati Uniti (la Nato nacque nel 1949); così come l'Europa orientale nei confronti dell'Unione Sovietica. Ci risulta difficile pensare come Paesi a "sovranità limitata", peraltro uniti da patti d'alleanza, potessero farsi guerra tra loro senza il permesso dei loro protettori. Certo, era sempre possibile un conflitto tra superpotenze, ma quello sarebbe stato deciso altrove, non certo nelle sedi "comunitarie". Alla caduta dell'Unione Sovietica la Nato non si sciolse ma, anzi, ad essa aderirono anche alcuni stati dell'ex blocco orientale (nove); ed ora fanno parte dell'Alleanza quasi tutti i Paesi europei, siano o non siano membri dell'Ue. Quindi il rischio di conflitti tra Paesi alleati, per di più sotto l'ala della superpotenza americana, ci sembra sia sempre stata assai remota (in realtà, impossibile). Quello che domandiamo, a questo punto, è: perché la tesi numero 1 sembra una barzelletta, mentre la numero 2, parimenti infondata, viene propugnata reiteratamente, senza che se ne denunci l'infondatezza?

Una democrazia di nominati. Così le riforme seppelliscono la volontà popolare

Thomas Mackinson*

Benvenuti nella Terza Repubblica, l'era politica della democrazia sospesa e della dittatura dei nominati. Sembra un secolo fa quando politici di ogni ordine grado e colore inveivano contro se stessi, additando come il male assoluto il "parlamento dei nominati", quello che allontana i cittadini dalle istituzioni e produce scollamento tra il palazzo e il territorio. Invece era solo ieri. Inneggiavano tutti insieme alla reintroduzione delle preferenze come antidoto al vento dell'antipolitica che spazzava il Paese e gonfiava le urne di voti di protesta e vuoti da astensione. E poi succede qualcosa di diverso rispetto a quegli auspici: anziché un avvicinamento, è iniziato un attacco concentrico e sistematico al voto popolare e alla possibilità per i cittadini di scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni, a tutti i livelli di governo. Per stabilire chi debba guidare il Paese l'opzione stessa di andare alle urne è sospesa causa "larghe intese". E quando anche fosse, sarà sempre a favor di nominati. Perché l'Italicum, presto nuova legge elettorale della Repubblica, consentirà ancora alle segreterie di scegliere la classe dirigente al posto degli elettori: anziché le preferenze dirette prevede listini "corti" dei partiti, cioè brevi liste bloccate in piccole circoscrizioni per l'elezione di 3-6 deputati. Nel frattempo le province sono state derubricate a enti di secondo livello accuratamente "non elettivi". E pure il Senato 2.0, a quanto pare, sarà un organo di nominati. Ecco, se un italiano fosse partito un anno fa e tornasse oggi, avrebbe qualche difficoltà a capire cosa è successo, perché mai le sole riforme in cantiere puntino nella stessa direzione. Di fatto, il Paese che voleva tornare a scegliere i suoi governanti non potrà farlo, perché il partito trasversale dei nominati, oggi a trazione municipale, ha vinto e conquistato tutto. Saranno sempre più i sindaci a scegliere chi comanda in provincia, nelle città metropolitane e pure in Senato. Così l'unica cosa che sembrava chiara, la volontà degli italiani di tornare a selezionare direttamente chi li governa, per il combinato disposto delle riforme fatte e in arrivo, rischia di restare per sempre fuori dal Parlamento, dalle assemblee e dalle istituzioni. Ormai votate, per legge, alla sola prassi della nomina. **L'accordo elettorale che salva i governi e tumula le preferenze.** Ora che si stanno avvitando gli ultimi bulloni alla legge elettorale si può tornare all'inizio. Al 27 ottobre del 2010, ad esempio, quando la presidente del gruppo Pd al Senato, Anna Finocchiaro, si scagliava frontalmente contro il "parlamento dei nominati e non di eletti, funzionale a votare la fiducia ai provvedimenti del governo e a mettere il bollo a quel che viene da Palazzo Chigi". Correva il IV governo Berlusconi e soffiare sul fuoco dei nominati, al tempo, era uno sport facile. Lo è molto meno oggi, da quando Renzi e Berlusconi hanno stretto un patto di legislatura sulle riforme costituzionali e sulla legge elettorale che esclude espressamente il ritorno alle preferenze, come invece ha pur richiamato a fare la Corte

Costituzionale impallinando il Porcellum. Un mese dopo, a onor del vero, lo stesso (ex) premier Enrico Letta aveva tentato di raddrizzare la piega della strana intesa che subordinava la scelta del sistema elettorale alla contingenza di un patto per evitare le urne e instradare le riforme costituzionali. "Sostengo Renzi e la sua decisione di intervenire su legge elettorale e bicameralismo, ma se c'è un accordo largo tra i partiti alcuni aspetti possono essere modificati. Io, ad esempio, credo che i cittadini debbano essere resi partecipi nella scelta dei candidati". Era il 23 gennaio 2014 e 30 giorni dopo esatti Renzi lo avrebbe disarcionato, mandando in soffitta ogni proposito di reintrodurre le preferenze. Inutili, finora, i tentativi di Alfano di incunearsi tra i due usando vari argomenti: la preferenza, per volontà dei principali partiti italiani, è morta. Restano agli atti tante uscite figlie dei tempi: "Occorre ridare agli elettori il diritto di scegliere con le preferenze", spiegava qualcuno dal palco della Leopolda a novembre 2011. Era Matteo Renzi che ha pure firmato il referendum per rottamare il Porcellum e reintrodurre le preferenze. "Alla luce del milione e duecentomila cittadini che hanno firmato il referendum dobbiamo introdurre una variante nella legge che consenta di scegliere candidato per candidato con preferenze". Era, Silvio Berlusconi (21 ottobre 2011), un mese prima di essere disarcionato dallo spread e da Monti. L'afflato per l'espressione popolare è rimasto lì. Un anno dopo, nel libro di Vespa, Berlusconi confesserà il suo pensiero più autentico sul tema: "le preferenze? Sono un'anomalia". **Svuotate, ridotte ma sempre per nominati. Le nuove Province.** Abolizione farsa, risparmi effimeri. Tutto s'è detto della riforma delle Province approvata il 3 aprile scorso. Poco si è insistito, forse, sul fatto che i nuovi "enti di secondo livello" che le sostituiscono non saranno elettivi. La composizione delle Province 2.0 vuole nel ruolo di presidente il sindaco del capoluogo, dunque un politico eletto ma designato in quel ruolo non per il voto popolare. L'assemblea dei sindaci raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario mentre il consiglio provinciale sarà formato da 10 a 16 membri scelti tra gli amministratori municipali del territorio. Dove "scelti", ancora una volta, non significa eletti. Rimarranno al loro posto, almeno fino al 30 giugno, i 21 commissari che (insieme ai 52 presidenti) sarebbero scaduti a primavera. Tanti hanno denunciato che la riforma ha in realtà minato un altro tempio della sovranità popolare. "Si cancella il voto popolare", accusa a muso duro il presidente della Provincia di Lecco, Daniela Nava che almeno era stato messo lì dopo un passaggio alle urne: "E' una truffa ai danni del popolo italiano - insiste - perché le Province continuano a esistere ma gli amministratori saranno scelti dai sindacati, quindi dai partiti". Sulla stessa linea il presidente dell'Unione delle Province. Ma le loro rimostranze non hanno fatto breccia nel governo. E all'operazione, passata sotto la parola d'ordine del risparmio benché tutto da dimostrare, non è seguita una sollevazione popolare. Anche di fronte al rischio che il decantato risparmio sia annullato dai costi che si imbarcano per la crescita esponenziale di 25mila consiglieri e 5mila assessori in più nei Comuni. **Caos per il nuovo Senato. Unica certezza: non sarà elettivo.** Il terzo scacco alla possibilità di indicare un nome o crociare un candidato per gli italiani arriva dalla riforma del Senato in Camera delle autonomie. L'architrave, per quanti scossoni possa ancora subire nelle prossime ore, resta saldamente ancorato all'accordo originario stretto tra Renzi e Berlusconi, e dunque al testo del governo che dovrebbe essere pronto domani o lunedì al massimo: sarà una camera non elettiva, non darà la fiducia al governo, non ci saranno indennità per i senatori, non voterà il bilancio. Ma chi li sceglierà? A comporre il nuovo Senato dovrebbero essere: 108 sindaci dei comuni capoluogo, 21 presidenti di regione e 21 esponenti della società civile nominati dal Presidente della Repubblica. Tutti rigorosamente senza stipendio e che restano in carica per un solo mandato. Proprio sull'eleggibilità o meno dei nuovi membri si è consumato negli ultimi giorni uno scontro durissimo, tutto interno al partito del premier, che ha fatto perno sulla proposta di Vannino Chiti di reintrodurre l'elezione diretta. Su quel testo e le spaccature che ha provocato si è acceso il lampeggiante del Pd e ieri c'è stato un vertice tra Renzi, la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro, il ministro Maria Elena Boschi e il capogruppo dei dem a Palazzo Madama Luigi Zanda. Ma non risolutivo rispetto al tema con Renzi che ha aperto a modifiche ma non a uno stravolgimento. Comunque vada a finire si tratta di "limature", perché il principio base non cambia e lo spiegherà oggi anche ai senatori Pd: la non eleggibilità dei membri del Senato delle Autonomie è fuori discussione. Limature significa allora mixare diversamente le provenienze delle 148 caselle che comporranno la nuova assemblea. Riducendo ad esempio da 21 a una decina quelli in conto Quirinale. Magari ridisegnare la proporzionalità nella rappresentanza delle Regioni in base alla demografia. Un'ipotesi sul tavolo, ma ancora a livello di indiscrezione, accredita la possibilità di mediazione intorno a un metodo di elezione non diretta nell'ambito dei Consigli regionali. Sulla formula precisa della loro indicazione (se scelti dai colleghi consiglieri o da scegliere da listino separato, al momento delle elezioni regionali) si continua a lavorare. In ogni caso non si parla di elezione diretta ma di un'elezione all'interno del consesso dei consiglieri o in un listino separato (e bloccato) a momento del rinnovo delle regioni.

**ha collaborato Sara Nicoli*

“Meno” Giappone, più Cina e Corea: Obama chiude la visita “riequilibratrice” nel Pacifico - Pio d'Emilia (pubblicato il 28.4.14)

Ventidue anni dopo esserne stati sfrattati in malo modo dalla madre dell'attuale presidente Noynoy, Corazon "Cory" Aquino, che per l'occasione indisse uno "storico" referendum, gli americani tornano nelle Filippine. Lo fanno in grande stile, con il presidente Obama che proprio nelle Filippine, ultima tappa della sua visita "riequilibratrice" degli interessi Usa in Asia, chiude finalmente in modo positivo (per gli Usa) uno dei tanti negoziati avviati e non conclusi nel corso del suo doppio, e oramai vicino alla scadenza, mandato. In poco meno di una settimana Obama ha visitato, presumibilmente seguito con estrema attenzione dalla Cina, quattro paesi: Giappone, Corea del Sud, Malesia e Filippine. Quattro paesi importanti dell'area del Pacifico, una regione la cui importanza cresce in modo esponenziale anno dopo anno e dove gli Stati Uniti, negli ultimi tempi, avevano perso non poco terreno, oltre che visibilità. Vuoi per scelta - quella di privilegiare la questione mediorientale e i rapporti con l'Europa - vuoi per l'obiettivo e perdurante incapacità di decifrare un continente culturalmente lontano e poco riconducibile ai valori occidentali. Quattro paesi, soprattutto, tradizionalmente alleati degli Usa ma costretti a confrontarsi con il gigante cinese, del quale non hanno ancora capito bene se ci si può fidare o se, come insistono i rispettivi e più accaniti neonazionalisti, rappresenti una

grave e imminente minaccia. Ed è qui che Obama - dipinto sul New York Times come un turista disorientato che si avventura a tentoni in un mondo sconosciuto - ha dato il meglio di sé. Ricordando al premier giapponese Shinzo Abe, pur nell'atmosfera rilassata di una lussuosa susheria di Tokyo (scelta dell'intraprendente ambasciatore Caroline Kennedy, non della parte giapponese, che anzi era molto imbarazzata e preoccupata per i problemi di sicurezza) che non c'è spazio per il negazionismo, che il Giappone deve essere consapevole dei suoi passati misfatti e coerente nel manifestarne scuse e pentimento e che per proteggere quattro isolotti, per quanto strategicamente importanti, non può mettere a rischio la pace e la stabilità di una regione che Abe stesso, quando è intervenuto a Davos lo scorso gennaio, ha paragonato all'Europa prima della guerra mondiale. Non è ancora chiaro se i giapponesi l'abbiano o meno capito, ma il messaggio di Obama è stato chiaro e forte: basta con le provocazioni gratuite, come le ripetute visite al tempio Yasukuni, alla revisione dei testi scolastici, al negazionismo di Stato che da quando è tornato al potere Abe prolifera un po' dappertutto, dalle osterie alla Tv di Stato. Gli Usa sono pronti ad intervenire in caso di aggressione, da qualsiasi parte e per qualsiasi motivo avvenga, ma Tokyo deve rassegnarsi a non essere più il solo e privilegiato interlocutore asiatico. La Cina è la Cina e va affrontata a viso aperto, non facendole i dispetti per poi nascondersi dietro l'ombrellone Usa. Ombrellone con il quale gli Usa vogliono continuare a proteggere anche la Corea del Sud, fermando il recente idillio scoppiato tra la cocciuta presidente Park Gyun Hye che, da quando è stata eletta due anni fa, si rifiuta di parlare anche solo al telefono con Abe e i suoi ministri (pare abbia addirittura sconsigliato loro di partecipare ai funerali di stato per le vittime del naufragio dei giorni scorsi) e Xi Jin Ping, il presidente cinese. I due si sono scambiati già due visite ed è alla Cina che Park Gyun Hye, a sorpresa, si è rivolta fiduciosa nel chiedere che intervenga una volta per tutte a risolvere il problema del nord. Obama anche in questo caso non si è risparmiato, definendo la vicenda delle "donne di conforto" - migliaia di donne deportate e costrette a prostituirsi al fronte per "ristorare" le truppe giapponesi - uno più crudeli crimini commessi anche durante una guerra, e che il Giappone deve comprendere e rispettare il profondo dolore che questa tragedia ancora provoca nel popolo coreano. Certo, Obama sarà anche stato sincero nelle sue dichiarazioni - anche se avrebbero avuto maggiore credibilità se nel frattempo avesse chiuso Guantanamo - ma tanta attenzione per la Corea del Sud potrebbe significare che i suoi più stretti collaboratori stiano lavorando molto seriamente alla sfida più difficile e ambiziosa, dopo quella dell'Iran, che pare finalmente in via di risoluzione. La pace con Pyong Yang. Prima che il doppio mandato di Bush riaccendesse la tensione, Clinton ci era andato molto vicino. Al punto che era già stato ipotizzato un vertice con l'allora leader supremo, Kom Jong Il. Non sarà facile, ma se Obama vuole essere ricordato per qualcosa di più che per un Nobel troppo anticipato e per aver finalmente dato un'assistenza sanitaria agli americani è bene che si dia da fare.

Ambasciatore arrestato per pedofilia: il ritardo della Farnesina (rispetto ai marò) - Pio d'Emilia

"Sono assolutamente innocente. Ammetto di essere stato uno sprovveduto, e di aver inavvertitamente violato le leggi locali. Ma non sono un pedofilo e a quei bambini, come ho fatto in tanti altri casi ovunque io abbia vissuto o viaggiato, ho solo voluto regalare un po' del mio tempo facendoli divertire. Spero che questo mostruoso equivoco finisca presto perché non ce la faccio più. Questa detenzione, profondamente ingiusta, comincia ad essere davvero pesante". Così Daniele Bosio, ambasciatore italiano in Turkmenistan, attualmente sospeso dal servizio perché detenuto nelle Filippine. Le accuse sono gravi e infamanti: abuso e traffico di minori. Se si andrà a processo rischia sino a 5 anni per la prima accusa e l'ergastolo per la seconda. Bosio è detenuto dallo scorso 5 aprile presso la stazione di polizia di Binyan, una cinquantina di chilometri da Manila. Divide la cella, uno stanzone di circa 30 metri quadri, con altre 80 persone. "Finora mi hanno trattato bene - ci dice - con rispetto. In cambio sto cercando di rendermi utile, ad alcuni compagni di cella insegno l'italiano ad altri l'inglese....". Il 30 aprile ci dovrebbe essere l'udienza preliminare del Gip. "Può succedere di tutto - spiega Andrea, il fratello che assieme ad un amico di famiglia è qui sin dai primi giorni e che oggi verrà raggiunto dagli anziani genitori - può essere prosciolto, come noi tutti ci aspettiamo, rinviato a giudizio con o senza cauzione, o subire un nuovo rinvio. Un'ipotesi che ci terrorizza, perché comporterebbe il suo trasferimento a Manila, in condizioni detentive ben peggiori di quelle, pur difficili, alle quali è stato sinora sottoposto". Come ho già dichiarato nel mio blog personale, conosco da molti anni l'ambasciatore Bosio e sono intimamente convinto che sia innocente. Nel senso che pur avendo violato la legge filippina - che è giustamente durissima viste le proporzioni dello sfruttamento e della violenza che subiscono i minori - non riesco ad immaginarlo nell'atto di far del male. A chiunque, figuriamoci a dei bambini. Ma questa è una mia personalissima opinione. Penso sia corretto e doveroso dichiararlo, e spero che questa mia "sensazione" trovi presto conferma a livello giudiziario, ma non è certo il motivo per il quale, dopo essere stato a Manila e aver condotto, assieme al collega del Sole 24 Ore Stefano Carrer una approfondita inchiesta sulla vicenda, incontrando tutte le parti in causa (autorità diplomatiche locali, poliziotti che hanno effettuato l'arresto, legali, accusatrici e lo stesso ambasciatore detenuto) ho deciso di riprendere l'argomento. Il vero motivo è l'imbarazzo, per non dire l'indignazione, che si prova di fronte al totale abbandono in cui può finire per trovarsi un cittadino italiano - e parliamo di un ambasciatore - in una situazione di emergenza, all'estero. E questo aldilà dei reati contestati e del loro successivo accertamento. Nel leggere tutti i verbali (i primi interrogatori dei bambini, le dichiarazioni rilasciate da Bosio e le testimonianze delle accusatrici) che abbiamo avuto modo di consultare, due cose saltano agli occhi. Primo: che da nessuna parte risulta un'accusa precisa, o anche il semplice sospetto di violenza o di "abuso" a sfondo sessuale. I bambini, sentiti separatamente, dichiarano tutti la stessa cosa, ricostruendo i fatti esattamente come fa Bosio nella sua prima dichiarazione spontanea resa ai poliziotti che l'avevano arrestato su "segnalazione" delle due attiviste della Ong "Bahay Tulunan". Le quali a loro volta parlano solo di "atteggiamento strano", "contesto sospetto". "Ne vediamo di tutti i colori qui - ci ha spiegato la presidente dell'associazione e una delle testimoni d'accusa. Si tratta di Lily Flordalis, che siamo andati a trovare nella sede dell'associazione, in una zona degradata alla periferia di Manila dove svolge un encomiabile lavoro di aggregazione e educazione - e siamo convinti che prevenzione e rigorosa applicazione delle leggi siano fondamentali per sconfiggere questa immensa piaga

sociale". E pur non volendo parlare direttamente della vicenda, ammette: "Io penso che l'ambasciatore abbia violato la legge, che punisce chiunque si accompagni, e tanto più trasporti altrove, dei minori senza legittima e provata autorizzazione. Il resto sarà la giustizia ad appurarlo. Per quanto mi riguarda, non ho alcun intento persecutorio. Penso di aver fatto semplicemente il mio dovere. Se tutti lo facessero, eviteremo, sul nascere centinaia di tragedie". Non fa una piega: e sbagliano, a mio avviso, quelli che pensano a delle invasate in malafede, un po' bacchettone, in cerca di pubblicità e magari finanziamenti per la loro associazione. Da quel poco che abbiamo potuto osservare, l'associazione esiste dal 1997, è ben radicata sul territorio e svolge un ottimo lavoro. Lo stesso Bosio quando ne parliamo, ammette: "Anch'io credo nella loro, quanto meno iniziale, buona fede. Per questo ho accettato di spiegare tranquillamente la mia situazione, e di recarmi volontariamente presso il posto di polizia". Gli faccio presente che tuttavia, quando le abbiamo fatto vedere l'enorme mobilitazione che c'è stata su Facebook, con oltre 900 persone che hanno espresso solidarietà e testimoniato di casi specifici in cui l'ambasciatore aveva svolto opera di volontariato a favore di bambini, la Flordalis non sembrava troppo colpita. Anzi. "I pedofili sono difficili da riconoscere. Possono essere dappertutto. E operano sui tempi lunghi. Non è facile scoprirli. E' un reato continuato, che va estirpato sul nascere". Bosio è d'accordo, ma ribadisce la sua assoluta innocenza. "Vi assicuro, non vedo l'ora di uscire e chiarire tutto con queste persone. Mi piacerebbe, se lo vorranno, partire da questa drammatica esperienza e magari lavorare con loro. Sarebbe il modo migliore di chiudere questa terribile vicenda". E passiamo al secondo, ancor più doloroso ed inquietante, se vogliamo, aspetto della nostra inchiesta. Dai verbali della polizia, e dalle dichiarazioni dell'ambasciatore Bosio, risulta che dal momento in cui è stato fermato, le sei di sera del 5 aprile, passano oltre 15 ore prima che lo stesso riusca a mettersi in contatto con le nostre autorità diplomatiche. D'accordo, è un sabato sera. Ma appunto, è un'emergenza. E le emergenze in genere avvengono il sabato notte, durante i giorni festivi, non alle dieci di mattina di un giorno feriale. Dovrebbero esserci dei numeri da chiamare. Che infatti sono scritti sui siti delle varie ambasciate. E sulla homepage della Farnesina. Solo che spesso non funzionano, non sono aggiornati. La polizia filippina è particolarmente disponibile, consente a Bosio non solo di accedere a internet, ma anche di usare liberamente il telefono. Bosio lo usa, e chiama l'unità di crisi, a Roma. Gli danno una serie di numeri, compreso quello di emergenza. Bosio li compone uno dopo l'altro, aiutato, nell'operazione, dai poliziotti. E' scritto nel verbale, a firma del colonnello Noel Calderon Alinho, comandante della caserma: "Questo ufficio ha provveduto a chiamare numerose volte i numeri dell'ambasciata italiana, compreso il telefono di emergenza, senza peraltro ricevere risposta", si legge nel documento. Proprio una bella figura: provate ad immaginarvi di essere al posto di Bosio. Il quale tuttavia si rassegna, per la notte, fiducioso che la mattina dopo sarebbe riuscito a contattare i suoi colleghi. Ma dovrà aspettare sino all'ora di pranzo, quando finalmente, rintracciato il numero di casa dell'ambasciatore italiano a Manila, Massimo Roscigno, riesce a parlarci. "Si è subito scusato, per carità - spiega Bosio - dicendo che aveva lasciato il telefonino personale a casa, e la sera era fuori". E quello di emergenza? Quando deve essere in funzione, se non di sabato notte? Il ritardo con il quale Bosio è riuscito finalmente a contattare le nostre autorità ha avuto effetti disastrosi per la sua difesa. L'avvocato suggerito dall'ambasciata, infatti, non è una lumina del diritto di famiglia, ma una "civilista", per sua stessa ammissione non esperta di procedura penale. E' domenica sera e quando Bosio riesce finalmente a contattarla, dalla caserma dove è detenuto e dove un difensore d'ufficio locale che gli è stato comunque affiancato gli sta sottoponendo un documento da firmare, gli dice, senza nemmeno farsì leggere il contenuto del foglio: "Firmi, fermi, fermi tutto quello che le suggerisce il collega". Bosio firma. E mal gliene incoglie: è l'accettazione formale di volersi sottoporre alle indagini preliminari, un discusso istituto locale che prevede la rinuncia ai diritti dell'indiziato previsti dall'art.145, e che prevede la scarcerazione entro 72 ore se l'accusa non viene formalizzata. L'avvocato d'ufficio evidentemente non lo sa, o si scorda di dirglielo, e così pure la "lumina", che dovendosi preparare per una importante cerimonia non ha il tempo di andare a trovarlo in carcere. L'incubo, per Bosio, è cominciato, e non è ancora finito. Si dirà: se è colpevole, ben gli sta, per i pedofili, nessuna pietà. A parte che il diritto alla difesa è sacrosanto per tutti, compresi i responsabili dei crimini più odiosi ed efferati. Ma se Bosio fosse innocente? Possibile mai che alla Farnesina, compatta nel chiedere il rispetto del (presunto) diritto internazionale per i due marò non ci sia nessuno disposto a tutelare i diritti dell'evidentemente "presunto" colpevole Daniele Bosio?

La Stampa - 29.4.14

La timida primavera della ripresa - Mario Deaglio

Ai primi dello scorso luglio, quando scrissi su «La Stampa» che erano spuntati i primi «fili d'erba» della ripresa, molti lettori non ci credettero. Anche perché i deboli segni «più» che comparivano nelle statistiche venivano sistematicamente sottovalutati dai mezzi di informazione, troppo abituati ai segni «meno». Ora dobbiamo prendere atto che, con molta difficoltà e molta esitazione, i fili d'erba si sono infittiti e continuano a crescere. L'economia italiana è come un prato che ha un pallido aspetto primaverile anche se è troppo presto per trarne delle conclusioni sul raccolto. La produzione industriale ha praticamente smesso di scendere dalla scorsa estate e, secondo il Centro Studi della Confindustria, ha messo a segno un +0,5% nel 1° trimestre 2014, dopo +0,7% nel 4° trimestre 2013. Nella media degli ultimi tre mesi, le esportazioni italiane sono aumentate del 2,6 per cento, assai più del commercio mondiale. Segnali di recupero ugualmente pallidi, ma forse ancora più preziosi, vengono dai consumi interni e di pari passo aumentano gli ordini di beni da investimento da parte di imprese italiane. Non saranno pochi quelli che continueranno a storcere il naso: le costruzioni rimangono il grande punto oscuro della produzione italiana (-3,7 per cento a febbraio, al penultimo posto in Europa dopo la Slovenia) e la situazione internazionale non permette certo un ottimismo incondizionato sulle esportazioni. Il panorama del credito mostra ancora una contrazione, anche se in rapido alleggerimento, leri, però, è arrivata dall'Istat una ciliegina preziosa su questa torta ancora informe e ancora piuttosto insipida: il clima di fiducia dei consumatori ha compiuto uno dei più forti balzi in avanti degli ultimi anni, riportandosi ai livelli del 2010; miglioramenti sensibili e improvvisi si registrano anche nelle intenzioni di acquisto di beni durevoli e nella generica «fiducia nel

futuro». Certo, non è il caso di lasciarsi prendere dall'euforia. Aver vinto una partita non significa aver vinto lo scudetto e neppure essere entrati in zona Europa League, come certe squadre di calcio fanno bene, ma è sicuramente meglio di averla persa. Si aprono così nuove prospettive in una classifica europea della crescita nella quale l'Italia è da molti anni agli ultimi posti. La conferma ufficiale dell'aumento di fiducia è, in ogni caso, importante perché milioni di italiani dispongono dei mezzi per trasformare questa fiducia in crescita, a differenza di quanto succede in altri Paesi complessivamente più ricchi e dalle finanze pubbliche più solide, dove le famiglie presentano però una situazione di indebitamento netto. E' difficile non collegare quest'ondata di fiducia con il bonus di 80 euro in busta paga da maggio, con gli annunci di alleggerimenti fiscali per i lavoratori autonomi e di riduzione delle bollette dell'elettricità, possibili se - come sembra ragionevole supporre - i conti italiani supereranno l'«esame» europeo del 5 maggio. La riduzione fiscale dovrebbe andare di pari passo con l'estensione al 2015 della «spending review», ossia della sistematica revisione al ribasso della spesa pubblica, sperabilmente senza riduzione (e possibilmente con aumento) della qualità dei servizi, annunciata dal ministro Padoan. L'aspetto paradossale è che di tutto questo nulla è ancora stato realizzato: i bonus non solo non hanno cominciato a essere spesi ma non sono neppure ancora entrati in busta paga e le bollette energetiche rimangono elevate. Su un terreno economico non più negativo ma sostanzialmente neutrale, è tuttavia bastato l'«effetto annuncio», con la martellante sequenza delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, intervallate da dichiarazioni più rade e più tecniche del ministro dell'Economia, a risvegliare una voglia di recupero dopo il lunghissimo inverno della crisi. Se non ci saranno imprevisti, sempre possibili, la ripresa andrà avanti e aumenterà di intensità, anche se con molta gradualità e forse con qualche discontinuità. La politica economica di Renzi si differenzia da quella dei suoi predecessori precisamente perché proiettata in avanti anziché rivolta all'indietro, a costruire scenari anziché a tappare buchi delle finanze pubbliche. Questa differenza è possibile proprio per le politiche precedenti: il governo Renzi può fare un «lavoro pulito» precisamente perché i due governi precedenti sono riusciti a fare il «lavoro sporco», evitando che l'Italia cadesse nel baratro dell'insolvenza e del caos finanziario. Il governo Renzi parte quindi da una posizione che si può definire «fortunata». Cinquecento anni fa, un conterraneo di Renzi, Nicolò Machiavelli, scrisse ne «Il Principe» che, a suo parere, la fortuna è arbitra all'incirca di metà delle nostre azioni ma che lascia a noi, alla nostra «virtù» il governo dell'altra metà. Non si può dire che il governo Renzi non stia usufruendo della sua parte di fortuna, il che - cosa non trascurabile - sta facendo andare il Paese nella direzione giusta. Occorre augurargli, e augurare al Paese, che sappia cavarsela anche quando dovrà sfoderare la sua «virtù».

Colpiti militari e filorussi, l'ira di Mosca

Esplode l'ira di Mosca contro l'Occidente dopo le nuove sanzioni varate da Stati Uniti e Unione europea. Il ministero degli Esteri di Mosca le ha definite una «vergogna», con il viceministro, Grigory Karasin, che ha fatto notare che si tratta di misure «in stile cortina di ferro» e «assolutamente controproducenti» perché stanno spingendo la crisi «in un vicolo cieco». **LE SANZIONI UE** - Intanto, a Slavyansk l'autoproclamato sindaco della città dell'est dell'Ucraina in mano ai separatisti filo-russi ha minacciato che gli osservatori Osce non saranno liberati fino a quando l'Ue non farà marcia indietro. Bruxelles oggi ha imposto il congelamento di beni e il divieto di viaggio sul proprio territorio ad altre 15 personalità russe e ucraine: nella lista nera sono finiti politici, militari (il capo di stato maggiore dell'esercito e il capo dell'intelligence) e leader separatisti filo-russi. A differenza da quelle appena varate dagli Usa, le sanzioni non colpiscono aziende e non riguardano manager e uomini d'affari. Per esempio non sono colpiti i vertici dei colossi dell'energia mentre gli Usa hanno inserito nella «black list» Igor Sechin, ad di Rosneft. Usa e Ue hanno dunque proceduto di pari passo, ma gli Stati Uniti imponendo sanzioni a 7 personalità e a 17 aziende russe legate al presidente russo, Vladimir Putin, sono andati più in là dei Ventotto che dipendono per un 30 per cento dalle esportazioni di gas della Russia. Per ora, il flusso di gas, che passa proprio attraverso l'Ucraina, è comunque rimasto stabile, ha fatto sapere oggi il colosso dell'energia Gazprom, ma la società ha anche aggiunto che il disaccordo con Kiev sui prezzi potrebbe potenzialmente creare problemi alla sue esportazioni verso l'Europa. I colloqui tra Ue, Russia e Ucraina proprio sulla delicata questione si terranno venerdì prossimo a Varsavia. **LE TRUPPE RUSSE** - La Nato, intanto, non ha registrato alcun segnale che indichi il ritiro delle decine di migliaia di truppe russe dal confine con l'Ucraina, come preannunciato lunedì da Mosca. E invece Mosca si dice preoccupata per l'aumentata presenza e attività delle truppe Nato e americane, una presenza definita «senza precedenti» Il sindaco di Kharkiv, Gennady Kernes, rimasto gravemente ferito in un attentato lunedì, è stato invece trasferito in aereo in un ospedale in Israele ed ora è in condizioni «stabili». **NUOVE OCCUPAZIONI** - Sul campo, invece, la tensione resta alta. Dopo gli osservatori dell'Osce, sono stati presi nuovi ostaggi nell'est ucraino: sette giovani attivisti filo Kiev sono stati catturati dai miliziani filorussi dopo gli scontri di ieri sera a Donetsk tra le due opposte fazioni. Secondo il sito russo Lifenews.ru, considerato vicino ai servizi segreti e che mostra video e foto dei rapiti, si tratta di sette studenti universitari della facoltà di fisica, tutti esponenti dell'organizzazione di estrema destra Pravi Sektor. Cinque di loro sarebbero già stati rilasciati. E a Lugansk i secessionisti filorussi hanno preso il controllo dell'amministrazione regionale. L'edificio è stato preso d'assalto da circa 3000 manifestanti. Il blitz è stato messo a segno da alcune decine di giovani che, armati di spranghe di ferro, hanno rotto una finestra per entrare nel palazzo, senza che nessuno opponesse resistenza. Fuori la folla applaudiva e gridava slogan inneggianti alla causa filorusa. A Lugansk è occupata anche la sede dei servizi segreti.

Un muro per fermare i profughi siriani. La Turchia comincia la costruzione

Marta Ottaviani

A mali estremi, estremi rimedi. In una Turchia che fatica sempre di più a contenere i flussi di clandestini provenienti dalla Siria, da anni dilaniata da una guerra civile, non rimane che innalzare l'ennesimo muro sul confine fra i due Paesi. La barriera divisoria è in costruzione vicino a Reyhanli, la città sul confine che più ha risentito della crisi siriana e che da mesi è meta di un flusso di immigrati irregolari che ha provocato non pochi problemi alla sicurezza della zona, soprattutto per quanto riguarda il contrabbando. Il muro è lungo oltre un chilometro e alto tre metri, quando sarà

terminato peserà nove tonnellate. La costruzione è iniziata lo scorso fine settimana e stando a quanto riporta il quotidiano Hurriyet va avanti in modo molto spedito. Sono altre due, in questo momento, le barriere divisorie fra i due Stati, che condividono un confine di oltre 900 chilometri. In gennaio era stato innalzato un muro, questa volta vicino a Gaziantep, nel sud-est turco a maggioranza curda e dove la crisi siriana ha provocato per gli imprenditori turchi le conseguenze più pesanti. In ottobre, poi, era stata la volta di Nusaybin, lì il muro è lungo oltre due chilometri e serve a fermare soprattutto i contrabbandieri. Al momento il numero di rifugiati siriani in Turchia ha quasi sfiorato il milione. Circa 200mila vivono nei campi predisposti dal governo turco, gli altri si sono spostati in tutto il Paese, con gravi conseguenze per la sicurezza interna, soprattutto in alcune città anatoliche come Gaziantep e Mersin. Il governo guidato da Recep Tayyip Erdogan è stato fortemente criticato da Europa e Stati Uniti, soprattutto per quanto riguarda l'aperta ostilità nei confronti di Bashar Al-Assad e il suo desiderio di imbracciare un conflitto con la Siria a tutti i costi. In marzo, poco prima delle amministrative, video postati su Youtube avevano rivelato che Ankara stava cercando un vero e proprio casus belli con Damasco, mettendo in serio imbarazzo l'esecutivo islamico-moderato di Erdogan. La Turchia, che ha sempre voluto gestire l'emergenza profughi autonomamente, sta pagando le conseguenze di questa scelta a caro prezzo non solo dal punto di vista della sicurezza interna, ma anche del prestigio internazionale. Erdogan infatti è stato più volte accusato di finanziare i ribelli contro Assad e far passare anche armi dal confine turco. Migliaia di ex-ufficiali dell'esercito lealista sarebbero addestrati nei campi per rifugiati turchi, con grande disappunto soprattutto di Washington. Negli scorsi anni la Turchia aveva aspramente criticato la Grecia, che aveva tirato su un muro divisorio su una parte del confine proprio per limitare il flusso di clandestini che arrivavano dalla regione mediterranea. Oggi Ankara si è trovata a fare lo stesso.

Vola lo stipendio di Mister LinkedIn. Per Weiner busta paga da 49 milioni

Giuseppe Bottero

Fino a ieri - a confermarlo c'era un'indagine di Glassdoor - era l'amministratore delegato più amato della Silicon Valley. Da oggi potrebbe essere anche il più invidiato. Jeff Weiner, numero uno di LinkedIn, ha appena visto decollare il suo stipendio a quota 49 milioni di dollari: una cifra quaranta volte più alta di quanto guadagnato lo scorso anno. La paga di Weiner, emerge dai documenti depositati alla Sec (l'autorità di Borsa americana) e pubblicati da Bloomberg, comprende 28.7 milioni in stock option e altri 18.7 in premi azionari. Stipendi d'oro pure per gli altri manager della prima linea del social network dedicato a chi cerca lavoro: merito dello sbarco a Wall Street della compagnia, capace di crescere dell'89% negli ultimi dodici mesi, a fronte dell'indice S&P che è salito del 30%. E dopodomani sarà tempo di conti. Lo stipendio di Weiner supera di gran lunga quello dei suoi «colleghi»: la busta paga di Dick Costolo nell'anno di Twitter in Borsa, faceva segnare 130.250 dollari. Lo stipendio di Mark Zuckerberg lo scorso anno era di 653.165 dollari: oltre al un salario base di 1 euro, però, una ricca sfilza di bonus, tra cui un jet privato.

Confalonieri contro Google e Facebook. «Da loro neocolonialismo»

«I colossi multimediali, gli operatori di internet» producono ricchezza in Italia ma «la si porta altrove e non si pagano le tasse: a noi questa sembra una forma di neocolonialismo. Lo afferma il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri aggiungendo che «esiste un tema di tassazione per cui Google, Facebook e Amazon generano utili in Italia ma non pagano qui le tasse». Secondo Confalonieri l'obiettivo della web tax «era giusto: colpire forme moderne ma non per questo meno odiose di evasione». «La stessa Agcom ha dovuto vedersela con dei demagoghi pro internet e con molta fatica ha partorito - aggiunge Confalonieri - un coraggioso regolamento sul diritto d'autore già oggetto di numerosi e interessati ricorsi: qui voglio chiarire che la libertà della rete non è in questione, è un valore anche per noi» ma «si minaccia seriamente il nostro modello di business, che è basato su due pilastri: il diritto d'autore e le esclusive sui contenuti». «Alla fine, detto in modo brutale, o noi o loro: o - dice il presidente Mediaset - i nostri e per nostri intendo italiani, autori, registi, produttori, per citare solo una delle filiere interessate. O i loro. E non voglio scomodare qui la dimensione culturale europea: mi basta fermarmi all'aspetto economico» conclude Confalonieri.

Corsera - 29.4.14

Ecco le condizioni dell'Eba per gli stress test sulle 15 banche italiane

Luigi Offeddu

BRUXELLES - Sono 15 in tutto le banche italiane che saranno sottoposte agli «stress test» (letteralmente: prove di resistenza) disposti dall'Eba, l'Associazione delle banche europee, per accertarne rischi e requisiti di capitali. I nomi sono stati diffusi poco fa: Carige, Monte dei Paschi di Siena, Piccolo Credito Valtellinese, Banca Popolare di Milano, Intesa San Paolo, Mediobanca, Unicredit, Banca popolare dell'Emilia Romagna, Banca Popolare di Sondrio, Banca popolare di Vicenza, Banco Popolare, Credito Emiliano, Iccrea Holding, Unione Banche Italiane, Veneto Banca. Quello che viene chiamato un «esercizio» sarà in realtà una vera e propria prova del fuoco, così almeno promette l'Eba, per controllare le reali condizioni di ogni istituto, la sua propensione al rischio. Cinture di sicurezza, barriere preventive. **I requisiti.** Per esempio, i requisiti del capitale «stressato», cioè potenzialmente esposto, saranno determinati alla stregua dei «requisiti di capitale per i rischi operativi già fissati nel periodo precedente, più il 15% della variazione assoluta nei profitti operativi anno su anno». E «i requisiti di capitale destinato a rischi operativi non possono scendere al di sotto dei valori determinati per la fine dell'anno 2013». Cioè, le cinture di sicurezza non possono essere allentate, neppure in presenza di esche, cioè operazioni finanziarie, particolarmente appetitose.

«Cemento mangia-smog». Italcementi all'Oscar dei brevetti Ue

Il TX Active Italcementi, conosciuto come il «cemento mangiasmog», è finalista nella categoria «Industry» agli European Inventor Award dell'EPO - European Patent Office. Il principio attivo TX Active, messo a punto nei laboratori del gruppo dal team di ricerca Italcementi allora guidato dal professor Luigi Cassar (che verrà utilizzato anche per costruire Palazzo Italia all'interno del Padiglione Italia di Expo 2015), concorrerà il prossimo 17 giugno a Berlino all'assegnazione di quello che si può considerare il premio «Oscar» per l'innovazione tecnologica. **Il riconoscimento.** «La nomination degli European Inventor Award 2014 - afferma Carlo Pesenti, consigliere delegato di Italcementi - conferma il ruolo di primo piano della ricerca italiana nell'innovazione nei materiali per le costruzioni. Insieme a TX Active, nato nei laboratori Italcementi, sono diversi i prodotti sviluppati in Italia che contribuiscono all'evoluzione del settore delle costruzioni all'insegna della sostenibilità e di performance innovative. Italcementi - aggiunge - è protagonista in questo ambito, oltre che con TX Active, anche con prodotti come il cemento trasparente sviluppato per il padiglione italiano all'Expo di Shanghai e il cemento biodinamico che sarà utilizzato per la realizzazione di Palazzo Italia, destinato a essere luogo-icona di Expo 2015».

Italia bocciata: «Pochi investimenti hi-tech, lo Stato non aiuta ma frena»

Luigi Offeddu

BRUXELLES - Dietro l'angolo, ci sono già le pagelle economiche della Ue: le distribuirà ai governi nei prossimi giorni, darà i suoi voti ai programmi per la crescita, e fra i banchi ad attendere ci sono scolari come Renzi, Padoan, Hollande, altri ancora. Ma i voti di oggi hanno origini nel passato: in come ciascuno ha affrontato, o non ha affrontato, gli inizi della crisi. Governi di centrodestra, centrosinistra, governi tecnici «centro-centro»: la diagnosi riguarda tutti. E il riflettore acceso su quel passato dalla Commissione Europea rivela ora distrazioni, pigrizie, ed errori di mira, che spiegano molto. A cominciare dall'Italia: «Molti studi hanno legato la scarsa produttività di un Paese alla qualità deteriorata delle sue istituzioni - dice l'ultimo rapporto del Direttorato per gli affari economici e monetari della Commissione sull'andamento delle economie dell'eurozona dall'inizio della crisi fino ad aprile 2014 - e la qualità delle istituzioni, così come misurata dagli indicatori della Banca Mondiale, è stata davvero bassa nelle economie dell'Eurozona con bassa produttività. Questo sembra in particolare il caso dell'Italia». Di più: «Il Tfp dell'Italia (total factor productivity, il fattore che calcola il peso dei vari fattori sulla produttività di un Paese, dal governo e la burocrazia alle tecnologie) si è allontanato significativamente da quello del resto dell'Eurozona, nel decennio che ha preceduto la crisi, anche se la stessa Italia non era fra le nazioni che cercavano di inseguire quelle più progredite». Ma alla fine, «il calo del Tfp ha spinto l'Italia a divergere dalle altre nazioni dell'euro». E il perché di tutto questo, lo dicono implacabili le cifre dei grafici. Quello, per esempio, che misura l'efficienza dei governi («qualità dei servizi pubblici ma anche indipendenza dalle pressioni politiche»): l'efficienza del governo italiano, calcolata intorno a quota 0,7 nel 1996, sfocia in un percorso del Tfp dal 1996 al 2007 che resta sotto lo zero (circa -0,2%) mentre la Finlandia arriva a quota 1,7%, l'Austria a 1,2%, e così via. E le tasse? «C'è la prova che tasse più alte sulle imprese possono ridurre l'imprenditorialità e la attività di ricerca e sviluppo, sfociando in un impatto negativo sul Tfp», dice Bruxelles, e le cifre confermano spietate: nel 1994 l'Italia ha una tassazione media vicina al 47%, e fra il 1994 e il 2007 non riesce a far crescere il suo Tfp dell'1%, mentre la Finlandia supera nello stesso periodo l'1,5%. Cioè: non stavano male come il Portogallo o la Grecia, ma ad un certo punto abbiamo perso lo stesso il contatto con le locomotive di testa, a cominciare da quella tedesca. La Commissione ha naturalmente qualche spiegazione da proporre per questi malanni: ad esempio, ma questa non è poi una novità, hanno marciato meglio le poche nazioni come la Germania, dov'è stato maggiore il contributo di capitale originale dalle industrie ad alta tecnologia (ottica, elettronica, comunicazioni digitali in genere), e maggiori anche gli investimenti dedicati alla ricerca e allo sviluppo. Le tabelle rivelano anche qualcosa di più: i Paesi delle ultime file non hanno solo investito meno in ricerca e alta tecnologia, ma nelle loro economie è cresciuto nel tempo il capitale prodotto dalle industrie e dai settori meno avanzati, e questa è una ricetta sicura di rallentamento, di affanno. Testuale, e anche doloroso per orecchie e occhi italiani: «Nella maggior parte delle nazioni dell'euro, il contributo alla crescita fornito dal capitale delle industrie ad alta tecnologia è andato sempre più deteriorandosi negli ultimi anni del periodo pre-crisi (2004-2007) specialmente nei Paesi il cui il fattore Tfp declinava, la Spagna, il Portogallo e l'Italia». Ed è come il classico gatto che si morde la coda: «Gli insufficienti investimenti nelle industrie ad alta tecnologia potrebbero essere un'importante spiegazione per il deludente andamento». Vale anche la controprova, quasi lapalissiana, che ancora una volta cita l'Italia: «I Paesi che spendono di più nella ricerca e nello sviluppo tendono a esibire più alti tassi di crescita nel loro Tfp. Quelli che invece hanno speso nella ricerca una parte minore del proprio Pil (ad esempio Spagna, Portogallo, Italia), hanno anche avuto un minore tasso medio di crescita durante il periodo che ha preceduto la crisi». Dunque più o meno nei primi anni Duemila, e nel 2005-2007: il batterio viene da lontano. Volgendosi ancora agli inizi della malattia, ma parlando dell'impatto diretto sui borsellini della gente, la Commissione rileva che «l'andamento dei redditi pro-capite nell'Eurozona ha rallentato fin dalla metà degli anni '90. Ciò riflette principalmente i bassi tassi di crescita in alcuni Paesi all'inseguimento degli altri (Grecia, Spagna, Portogallo), ma riguarda anche alcuni Paesi con un reddito pro-capite più alto che nella media della zona euro: per esempio, l'Italia».

Gli stipendi e il mercato - Michele Ainis

Il nostro premier ha bisogno d'un ombrello. In questi giorni gli stanno piovendo sulla testa scomuniche e anatemi, è a rischio di bernoccolo. Mittenti: manager pubblici, vertici militari, alti magistrati, authority. La crema dello Stato, cui il decreto Irpef ha ridotto gli stipendi: adesso il tetto è 240 mila euro, pari all'indennità del presidente della Repubblica. E vale per tutti, senza eccezioni. Ma l'eccezione è quel decreto: l'unico precedente risale a Mussolini, che nel maggio 1927 tagliò del 10% le retribuzioni dei dipendenti pubblici. Tuttavia quella volta ci andarono di mezzo i soldatini, stavolta i generali. D'altronde, in tempi di vacche magre, nessuno accetta il pascolo d'alcune vacche grasse. E semmai resta da chiedersi come sia potuto accadere, quale demone sindacale abbia permesso (per esempio) che il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica percepisse 460 mila euro, dieci volte rispetto al ministro della Difesa (che è il suo

diretto superiore), il doppio rispetto al capo dello Stato (che ha il comando delle Forze armate). Avevamo perso la misura, insieme alla decenza. Viceversa nel 1985 Sandro Pertini rifiutò un aumento di 100 milioni, stabilito dal governo Craxi. Altri tempi, altre tempere. Piuttosto, un nodo problematico riguarda i magistrati. Per una ragione di principio, non di portafoglio. Se il governo può sforbicciarne gli stipendi, significa che può anche minacciarli di ulteriori sforbicciate, ledendone così l'indipendenza, esponendoli a ritorsioni per questo o quel verdetto. Non a caso la Costituzione americana (articolo III, sezione 1) vieta di diminuire il trattamento economico dei giudici, finché restano in carica. Nei loro confronti, così come nei confronti delle authority di garanzia, sarebbe stato meglio applicare la decurtazione ai nuovi arrivati, non ai vecchi. Per non creare un cattivo precedente, sia pure animato dalle migliori intenzioni. Ma dopotutto questo non è che un dettaglio. Il tema generale è l'eguaglianza: quale, quanta, per chi, come. Ed è un tema formidabile, nel Paese più disuguale di tutto l'Occidente, dopo il Regno Unito e gli Usa. In Italia l'1% della popolazione detiene il 10% del reddito nazionale; era il 7% nel 1980. Mentre la ricchezza di 10 miliardari equivale al patrimonio di 3 milioni d'italiani poveri. Ma nel settore privato valgono pur sempre (e meno male) le leggi di mercato. E infatti gli svizzeri, a novembre, hanno saggiamente bocciato un referendum sui limiti allo stipendio dei top manager: le multinazionali sarebbero fuggite in massa, procurando un impoverimento complessivo. Ma quando la partita si gioca fra le mura della cittadella pubblica? Ecco, qui emergono gli effetti dirompenti di quest'ultimo decreto. Perché l'eguaglianza è come uno specchio: se lo rompi, andrà in mille frantumi. E nell'amministrazione pubblica non s'incontrano mai due mansioni identiche pagate nell'identica misura: se sei un dipendente regionale incassi più dei dipendenti comunali, e magari meno di chi ha una stanza al ministero. Per ricomporre i cocci, si può agire in due direzioni: ripristinando l'eguaglianza verso l'alto o verso il basso. Noi, fin qui, abbiamo sempre seguito la prima direzione. Una categoria strappa un benefit di Stato, le altre categorie seguono a ruota. Risultato? Conti in rosso, privilegi in nero.

La (insostenibile) colpa di chiamarsi Rommel - Paolo Valentino

Manfred Rommel è stato il borgomastro di Stoccarda più amato del Dopoguerra. Esponente della Cdu, il partito cristiano-democratico di Helmut Kohl e Angela Merkel, ha governato la città del Baden-Württemberg dal 1974 al 1996, all'insegna della buona amministrazione e della tolleranza. Fu lui, con un intelligente gesto di pacificazione, a consentire nel 1977 la sepoltura nel cimitero cittadino dei tre terroristi della Rote Armee Fraktion - Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Karl Raspe - suicidatisi in circostanze mai chiarite nel carcere di Stammheim: «Con la morte deve finire l'ostilità», furono le sue parole. Rommel è morto lo scorso novembre all'età di 84 anni. Ed è sembrato ovvio al borgomastro verde Fritz Kuhn proporre al consiglio comunale, ricevendone l'unanime consenso, che l'aeroporto di Stoccarda venga ribattezzato col suo nome, giusto riconoscimento a colui che è diventato un'icona della città. Sarà il Consiglio di sorveglianza dello scalo a prendere la decisione definitiva in giugno. Che però non è scontata. Il problema è scespiriano: cosa c'è in un nome? Manfred Rommel era infatti il figlio di Erwin Rommel, la Volpe del Deserto, il più bravo dei generali di Hitler, poi costretto al suicidio per aver appoggiato l'operazione Valchiria, il fallito attentato al Führer del 20 luglio 1944. Sono in molti in Germania a temere che quel nome, dato a un aeroporto, possa generare equivoci e incomprensioni. Il dibattito è serio e intenso. Ne discute l'establishment. I social network e le redazioni dei giornali sono inondate di lettere: «Come potrò visitare i miei amici in Israele, con una targhetta sui bagagli che dice Aeroporto Rommel?». Pare che la soluzione possibile sia quella di chiamare lo scalo non Manfred Rommel ma «Borgomastro Rommel». Succede nel Paese che, secondo la narrativa ignorante di un politico italiano, pensa che i lager nazisti non siano mai esistiti. Qui siamo addirittura all'autocensura preventiva sull'ineccepibile opportunità di onorare un grande servitore pubblico, che aveva solo il torto di portare un nome pesante. Portiamo rispetto.

Repubblica - 29.4.14

Il Viminale: "Oltre 800mila migranti verso l'Europa, il sistema è al collasso"

ROMA - "Ci sono 800mila persone, se non di più, pronte a partire dall'Africa verso l'Europa". È l'allarme lanciato dal direttore centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere, Giovanni Pinto, oggi in audizione dalle commissioni Difesa ed Esteri riunite del Senato. "Il sistema di accoglienza per i migranti", ha aggiunto Pinto, "è al collasso, non abbiamo più luoghi dove portarli e le popolazioni locali sono indispettite dal continuo arrivo di stranieri". "Come durante la Primavera Araba". Secondo la disamina di Pinto, nel 2014 sono arrivati via mare 25mila migranti, più della metà di quelli giunti nell'intero 2013, quando furono 43mila. Di questi, il 90 per cento è partito dalla Libia. I numeri, ha aggiunto Pinto, "sono in linea con quelli del 2011, l'anno delle cosiddette primavere arabe, quando arrivarono 63mila migranti. Il Viminale sta pensando ad un piano di accoglienza per 50 mila migranti, perché i 16 mila posti dello Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) non sono sufficienti". "Servono altri fondi". "L'operazione 'Mare nostrum' ha dato risultati eccellenti", ha detto Pinto, "ma ha anche incrementato le partenze dalla Libia". "Quelli sostenuti per l'operazione Mare Nostrum, per i voli di trasferimento interno e per i voli di rimpatrio dei migranti sono costi complessivamente significativi", ha continuato Pinto, "ogni mese di pattugliamento costa 9 milioni e mezzo di euro. A questa somma vanno aggiunti, per il solo 2014, 1,27 milioni per i 31 voli charter di rimpatrio: 21 per l'Egitto, 8 per la Tunisia e 2 per la Nigeria. Altri 2,5 milioni - ha ricordato Pinto - sono serviti per i voli di trasferimento interno dei migranti verso le varie località di destinazione. Questa ultima voce è stata coperta da finanziamenti europei, ma ora servono altri fondi". Exit strategy da Mare Nostrum. Dopo la tragedia del 3 ottobre a Lampedusa, ha ricordato Pinto, "non abbiano più morti e questo è un dato oggettivo. Meglio gli arrivati che i morti, anche se un così massiccio arrivo di persone crea problemi. Mare Nostrum ha svolto un'operazione di drenaggio delle partenze, raccogliendo finora 23mila persone". Secondo Pinto, serve "una exit strategy da Mare Nostrum. La Commissione europea - ha sottolineato - deve mettersi le mani in tasca e dare risorse". L'allarme di Alfano. La stima di Pinto supera, e di gran lunga, quella dello stesso titolare del Viminale, il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che poco meno di un mese fa aveva lanciato un

simile allarme: "Secondo le nostre informazioni, in Nordafrica ci sono tra 300 e 600mila persone in attesa di transitare nel Mediterraneo. Si tratta di persone che molto spesso finiscono nelle mani di trafficanti di morte, trafficanti di esseri umani". "Noi ci batteremo perché l'Europa difenda le frontiere"; aveva aggiunto Alfano, "lo strumento c'è, si chiama Frontex, va potenziato. Se non si difende la frontiera non si risolve il problema degli sbarchi". Fi e Lega contro Mare Nostrum. Durissima la reazione del senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri: "E' pazzesco. Sarebbero pronti a partire 800mila clandestini, ben oltre a quelli che aveva annunciato giorni fa Alfano. Una vera e propria invasione che non siamo in grado di gestire. Quanto affermato dal Viminale è scioccante". E il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini: "La Lega è pronta a denunciare Renzi e Alfano, perché non stanno facendo niente per fermare l'invasione. Quante malattie stanno tornando in Italia? Ora referendum per reintrodurre il reato di immigrazione clandestina". Critico anche il centrista Pier Ferdinando Casini: "Mare nostrum ha salvato molte vite umane, ma così com'è non può continuare". Il dietrofront di Pinto. Dopo le polemiche scatenate dalla sua audizione, il direttore centrale dell'immigrazione Pinto ha poi però fatto una parziale marcia indietro: "Tra i 600mila e gli 800mila sono in Libia, ma non è detto che siano pronti a partire. E poi vorrei assicurare tutti che la situazione è assolutamente sotto controllo. La situazione è complessa, ma stiamo gestendo tutto con la massima tranquillità e non c'è nessuna situazione di allarme". "I numeri degli sbarchi ci danno il senso di esodo biblico che deve essere affrontato con intelligenza dall'Italia e dall'Europa", ha dichiarato Marco Minniti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai Servizi, intervenendo al videoforum su Repubblica.it. "Dopo la tragedia di Lampedusa abbiamo giurato che nessuno sarebbe più morto in mare, ma l'Italia in questa partita non ce la può fare da sola e per questo la mia idea è che 'Mare Nostrum' diventi una missione internazionale, europea". Minniti: "Mare Nostrum sia europeo". "Il dato degli 800mila migranti che premono alle frontiere meridionali dell'Europa", ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai Servizi, Marco Minniti, intervenendo al forum organizzato da Repubblica.it, "non può essere strumentalizzato a fini elettorali. Esprime una realtà con cui non solo l'Italia ma l'intera Europa deve confrontarsi. E' vero, siamo in presenza di un esodo biblico", ha continuato Minniti, "che deve però affrontato con equilibrio e intelligenza. Non con facili slogan che agiscono sull'emotività della gente, sulla paura, sugli egoismi". "Noi", ha concluso Minniti, "ci assumiamo la nostra responsabilità. Ma è chiaro che così non si può andare avanti. Nel prossimo Consiglio europeo, che si terrà a giugno e che sarà dedicato proprio al tema della sicurezza e della immigrazione, l'Italia proporrà che la missione 'Mare Nostrum' diventi una missione internazionale. Ma sosteneremo anche che le Nazioni unite dovranno farsi carico del futuro assetto della Libia. E' stata l'Onu a decretare con una risoluzione la fine del conflitto che ha portato alla caduta di Gheddafi. Senza una Libia sicura e democratica non riusciremo mai a regolamentare questo flusso di immigrati"

Renzusconi? - Marco Bracconi

Per la sinistra italiana la capacità di mettersi in sintonia con un sentire diffuso è una cesura molto netta con la storia degli ultimi vent'anni. Durante l'intero arco della Seconda Repubblica, con la sola parzialissima eccezione di Veltroni, le leadership della sinistra si sono connotate per li rami di responsabilità, istituzionalità, seriosità e analiticità. Nessun istinto e nessuna passione. Niente pancia, solo testa. Con un processo di lenta ma inarrestabile erosione l'approccio pedagogico con cui il Pci aveva gestito il suo richiamo di appartenenza ha finito per diventare distanza, straniamento e snobismo culturale. Perdendo la sua capacità di empatia con i cittadini e assecondando una percezione sempre più diffusa di estraneità. Il renzismo è l'esatto contrario di tutto questo. Rispetta le istituzioni ma le sdrammatizza continuamente. Non rottama le categorie simboliche del vincolo e della responsabilità, ma aggiunge ad esse quelle del sogno, dell'ironia e dell'insofferenza verso i tabù consolidati. Segue le liturgie dettate dal quadro politico, ma proponendole come un male necessario e non come una virtù intoccabile. Rispetta tutti gli attori in campo ma senza mai smettere di puntare dritto al suo unico vero interlocutore simbolico: l'opinione pubblica. Se c'è - come indubbiamente c'è - una aliquota di populismo nel modo con cui Renzi esercita la sua leadership, essa è di una natura molto diversa da quella dei campioni populistici del nostro tempo. Non è quella di Berlusconi, sempre in bilico tra paternalismo e vittimismo; né quella di Grillo, strutturata in uno schema culturale evidentemente affidatario-religioso. La politica pop di Renzi è un tentativo, difficile quanto ambizioso, di rispondere dall'interno ad una crisi della cultura democratica. Un azzardo che si riassume nella sensazione epidermica di avere davanti un interlocutore in qualche modo simile - perfino per differenza - a tanti suoi concittadini. Ad una larga parte dell'opinione pubblica italiana il premier è simpatico. Fa ridere, ma senza raccontare barzellette. E' sarcastico fino alla spietatezza, ma senza dare del cadavere putrefatto a nessuno. E' un uomo politico, quindi per definizione paraculo, abile e dissimulatore come Grillo, Casaleggio, Alfano e Berlusconi. Ma di una paraculaggine dissimulativa quasi scoperta e che contiene al suo interno un elemento di concretezza e "prossimità". Senza la lezione di Berlusconi e Grillo, è perfino ovvio, Matteo Renzi non esisterebbe. Ma il Renzusconi grillino o gli endorsement furbastrici di Forza Italia sono caricature grottesche di una realtà molto più complessa. Perché le cose vanno viste sempre nel loro contesto e in un quadro di sistema. E allora diventa chiaro che il renzismo, tenendo conto dello stato pietoso in cui versa il rapporto tra Palazzo e cittadini, non è l'ennesima variante della malattia. Al contrario, e nelle condizioni date, è il suo solo anticorpo.